



# L u s s i n o



*Foglio della Comunità di Lussinpiccolo  
Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino*

---

Quadrimestre 25 - Dicembre 2007 - Spedizione in a.p. art.2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale  
Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art.1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n°46, DCB Trieste  
In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

---

## Val di Sole, Cresta de Galo....

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Una valle bellissima, profumata, in fondo “zalici e zalòni” bianchi depositati dalla risacca, circondata dalla pineta che si specchia negli azzurri, nei verdi, nei blu dei bassi fondali dell'Adriatico. Le grotte bianche, lisce, alcuni archi calcarei più evidenti, come la Cresta de Galo, palestra “de sagnoride e de voli d'angelo”.

Questa era la Val di Sole dei lussignani, di Neera Hreglich, di Elsa Bragato: un'oasi di bellezza e di serenità!

All'interno un fazzoletto di terra fertile in cui cresceva l'erba e pascolavano le mucche e il toro dell'Omero Cosulich e, dopo la seconda guerra mondiale, le capre.

Facendo oggi il giro dell'Isola lungo il bel sentiero che costeggia il mare e scende verso sud, oltre Porto Sessola, si ritrovano l'ambiente di allora e anche le ca-

pre. Qui il tempo sembra essersi fermato e turismo e consumismo non sono ancora arrivati.

Ben altro l'ambiente di Val di Sole e di Zalich dove alla fine degli anni sessanta sorsero i due alberghi Aurora e Vespera. Edifici poco eleganti, scatoloni in linea con quelli costruiti dal regime in tutta l'Istria costiera, ma almeno in parte nascosti dalla bella verde pineta progettata e piantata dopo il 1880 da Ambrogio Haracich e, tra le due guerre, aumentata ed estesa dagli scolari e dagli studenti delle scuole lussignane nel corso delle annuali feste degli alberi.

Un turismo intensivo ha invaso per tanti anni questa bella valle, lasciandone i segni, togliendole identità, rendendola simile a tanti altri luoghi di villeggiatura.

Solo “Villa Favorita” mantiene ancora, con una ristrutturazione mirata, lo stile elegante e raffinato dei



Val di Sole - Foto Licia Giadrossi - Gloria

tempi d'oro del defunto impero austro-ungarico.

Ora dopo quarant'anni l'albergo Aurora viene ristrutturato, alzato di un piano e dotato di sala congressi e di centro wellness su tre piani con una piscina interna e una esterna di acqua di mare ma la preoccupazione e l'auspicio sono che la bella pineta non venga intaccata e distrutta dal calcestruzzo.

Anche la Cresta de Galo è già quasi sparita da anni, da quando un brutto piccolo edificio in cemento armato, nasconde le sue creste frastagliate, i "saloni" hanno riempito il fondale e per i tuffi bisogna usare il moletto. Gli scalini di cemento nascondono e imbruttiscono quel bell' arco calcareo, le piccole creste si nascondono, timidamente emergono dagli asciugamani degli ospiti degli alberghi..

Nulla di grave, sono effetti dell'industria turistica ma sono indicativi di un consumo eccessivo o non controllato dell'ambiente.

Il paesaggio, in un'isola come Lussino, costituisce il bene più importante per chi vi abita, è il motore principale del turismo e dello sviluppo economico, ma è anche simbolo e rappresentazione della vita e della storia.

L'ambiente naturale è, quindi, la vera risorsa di ogni collettività che deve usare questo valore ineguagliabile con parsimonia, evitando le speculazioni edilizie di massa e puntando sulle ristrutturazioni, insomma "spargnando" territorio.

Anche l'ambiente più bello, se viene inondato dal

cemento, perde il suo valore, viene deturpato e allora il turismo decade, muore.

L'industria turistica apporta anche una massa di rifiuti difficilissimi da gestire. Fino all'anno scorso la vecchia discarica che incombe su Porto Sessola e sul Mare Adriatico appariva come una ferita marcescente e infetta, piena non solo di biospazzatura ma di automobili dismesse, batterie, elettrodomestici, di metalli pesanti, forse di rifiuti tossici e nocivi e tanto altro.

La bonifica della zona è una delle questioni più importanti su cui si gioca il futuro della costa occidentale di Lussino allorché, ma sempre troppo tardi, verranno analizzati i reflui di quel gigantesco e antico sito per tanti anni lasciato senza controllo, mentre avrebbe dovuto venire usato esclusivamente per i rifiuti biologici. Plastica, vetro alluminio vanno recuperati per essere riutilizzati. Da qualche tempo vige la raccolta differenziata della plastica ed è un passo avanti....

I costi sono rilevanti ma si "sparagna" ambiente ed è un segno di civiltà e di rispetto verso i giovani e le generazioni future.

Anche continuare a costruire tanto e male rappresenta un errore, si vendono o si svendono le vecchie case e i terreni e poi in poco tempo i soldi vengono erosi dall'inflazione e non resta altro ai lussiniani che diventare preda di una stagione turistica sempre più corta e incerta. Solo una gestione più accorta, più culturale, più rispettosa del territorio è in grado di evitare il degrado ambientale de "l'isola che l'ulivo fa d'argento".



*Cresta di Galo, volo d'angelo di Noretta Giadrossi - Gloria*

# Vagando...

di Mons. Nevio

.....in giro per il mondo, quante cose veramente belle vedo che vorrei tornare in seguito a rivisitare!

La natura, soprattutto, è una meraviglia del creato. Solo l'uomo può rovinare tutto quello che il Padreterno ci ha donato.

Ho visto montagne, colline ben coltivate, vigneti, risaie, campi di grano, di mais, di girasoli, e metteteci tutto quello che più vi piace.... Non parliamo poi dei fiori!!!

Durante questi miei giorni di ritiro spirituale – lo faccio presso il Centro Nazareth- FAC di Roma – sento notte e giorno il rumore continuo, per fortuna molto attenuato, del traffico: automobili, camion e chi più ne ha più ne metta, comprese le sirene dei pompieri, delle ambulanze, delle vetture dei medici e penso alla pace che si può trovare in tanti luoghi, soprattutto nelle nostre amate isole da ottobre ad aprile, oppure in montagna là dove andiamo al campo con i Lupetti.

Qui troviamo rifugio per le nostre orecchie e possiamo aprire gli occhi per osservare le bellezze!

Quando vado al campo estivo con i miei Lupetti e le mie Lupette, godo veramente ad ascoltare il silenzio...

Di giorno, no, perché potete immaginare una quarantina di bambini tra gli otto e i dodici anni che ridono, corrono, giocano, cantano, gridano...Addio silenzio!

Alla sera, invece, dopo il fuoco, che pace, che tranquillità da immagazzinare nella mente, così il cervello si riposa.

Certamente, però, durante il giorno, sono gli occhi che accontentano il cervello, tanti ricordi affiorano, soprattutto quando ripenso alle bellezze della mia infanzia che allora non ho saputo valutare fino in fondo.

Ora, da vecchietto, ricordo quante volte il nostro buon Ottavio Caracci ce le faceva notare.

*I foresti - diceva - che arrivano con la nave entrano nel porto de Lussin dala Boca Vera..... La nave poi svolta a destra e punta verso el paese.*

*Quando poi al mattino si trovano in Piazza, non riescono a capire da dove sono potuti entrare e ammirano ancor di più le bellezze del "lago" su cui si affaccia Lussinpiccolo. E' proprio giusto l'inno del Craglietto: Come un lago el suo porto xe quieto...*

Penso a volte quante sono le valli, piccole e grandi, che si affacciano sia verso l'Adriatico, sia verso il Velebit.

Rammento che spesso, nei nostri incontri a Trieste, per S. Martin o per l'Annunziata, l'amico Corrado Ballarin ci ha fatto vedere tante di queste meravigliose valli!

Se mi metto a enumerare quelle che ho "vissuto" nella mia adolescenza, si riducono a poche: S. Martin, Buoi, Cigale, Vallescura, Valdarche, Crivizza, Val di Sole, Val d'Argento, Podloquiza, Zatanchin, Lucizza e ancora altre che rivedo con la mente, ma addio ai nomi....

La mia, naturalmente, Lucizza. La Valle della Luce!

Che meraviglia, al mattino presto, star seduto sul muricciolo del moletto davanti alla nostra casa Martini ad attendere il sorgere del giorno con il primo rag-

gio del sole che nasceva dai Velebit!

Poche le casette, ma belle e ben tenute. La Casa dei ghiri...., quelle a sinistra entrando nella valle, dei Gelussi e dei Giadrossi con un po' de zaloni e el piccolo moletto.....

Poi la casa degli Haglich... in fondo, sempre da quella parte, la nostra e il molo dove si poteva fare manutenzione alle barche e durante tutto l'anno si poteva trovare riparo da repentina bora.

D'estate gli ormeggi erano preda delle imbarcazioni degli abitanti stagionali.

A destra, entrando, la casa del Scrittore, poi quella dei tedeschi. Còcola quella del Fante Giusto, anche quella con un piccolo molo.

Lucizza, rifugio in tempo di guerra, quando Tonin Campanela volava di notte sopra di noi a Lussino e sganciava "giocattoli" esplosivi.... Quante belle serate passate tutti assieme davanti alla nostra casa con chiacchiere, canti e scenette improvvisate!

Tutto in amicizia, cordialità e senza tante distinzioni di età e di condizione. Tutti in comune, per dimenticare che eravamo in guerra e lì di notte si poteva dormire tranquilli.

Scusatemi! Mi sono soffermato su quello che mi ha dato tanto, tanto, sia da piccolo che da grande.... sino al mio passaggio a Genova.

E quest'estate, nei quattro giorni di vacanza a Lussino – ahimè, troppo poco! – con l'aiuto di mio cugino, son riuscito a fare una breve tociada con le ociade che me pasava tra le gambe e che xe durada una oreta.

Approfitto dell'occasione per rinnovare i miei auguri

**Bon Nadal, viva le fritte e bon 2008!**

**Per la Madonna Annunziata  
e per festeggiare i 60 anni  
di sacerdozio di Mons. Nevio  
ci incontreremo:**

**a Trieste  
sabato 29 marzo 2008 alle ore 16**  
per la S. Messa nella Chiesa di S. Rita  
in via Locchi e alle ore 17  
nella sala dell'Associazione  
delle Comunità Istriane  
in via Belpoggio 29/1.

**a Genova  
martedì 1 aprile alle ore 12**  
per la S. Messa nella Chiesa di S. Eusebio  
e pranzo sociale al ristorante "da Gesino".

*Per le prenotazioni telefonare a Mariella Quaglia  
010 383720 o a Vera Bracco 0101 8363629*

---

## Ci hanno lasciato

---

**Margherita Radoslovich Luchsich** a Lussinpiccolo, il 22 maggio 2007

**Renzo Stefani** di Lussingrande il 15 giugno 2007, a Cagliari

**Callisto Gerolimich Cosulich** di Lussinpiccolo, il 4 settembre 2007 a Trieste

**Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz** di Lussinpiccolo, il 13 settembre 2007 a Trieste

**Angioletta Martinolich Cleva** di Lussinpiccolo, settembre 2007 a Trieste

**Arcilla Winter Stampalia** di Lussinpiccolo, il 14 novembre 2007 a Trieste

**Mariolina Piccini Ferretti** di Lussinpiccolo, il 14 novembre 2007 a Trieste

## Commemorazioni

### **Prof. Renzo Stefani, insigne naturalista**

E' deceduto a Cagliari il 15 giugno 2007, il prof. Renzo Stefani. Era di origine istriana come lo furono Domenico Lovisato, Silvio Vardabasso, Giuseppe Martinoli, insigni naturalisti che fecero della Sardegna la loro seconda patria.

Renzo Stefani nacque a Lussingrande il 12 febbraio 1922 in provincia di Pola (Italia) ora Repubblica di Croazia. Trascorse la prima infanzia nel suo paese nativo col fratello Cesare. Il padre Francesco, maestro elementare, gli trasmise la passione per la natura.

Assolta la maturità magistrale a Zara nel 1940, ottenne la licenza nel liceo scientifico di Fiume nel 1942. Quindi si iscrisse alla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali presso l'Università di Padova dove si laureò in Scienze Naturali discutendo una tesi di zoologia con il prof. U.D'Ancona. Fu chiamato quindi dalla facoltà di Scienze dell'Università di Cagliari ad occupare il posto di Professore incaricato di Zoologia sistematica nell'istituto di Zoologia diretto dal prof. Celso Guareschi. Insegnò quindi nella stessa Facoltà di Cagliari come professore incaricato di Zoologia, Entomologia, Istologia, Embriologia e Anatomia comparata.

Conseguì la libera docenza in Zoologia nel 1958.

Vinse nel 1965 il concorso a cattedra universitaria in Biologia generale a Sassari.

Fu chiamato a Cagliari come zoologo. Nel 1990 passò alla cattedra di Anatomia comparata dell'Università di Cagliari. Nel 1992 per raggiunti limiti di età cessò l'insegnamento universitario.

Fu per anni Direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Cagliari e poi del Dipartimento di Biologia Animale ed Ecologia della stessa Università. Per diversi anni fu anche Preside del seminario di scienze della stessa Facoltà. Fu socio dal 1950 della Unione Zoologica Italiana (UZI) nel cui Bollettino pubblicò numerosi lavori. Nel convegno nazionale dell'UZI a Roma presentò una relazione sulla Telitochia.

Nel 1974 organizzò il Convegno nazionale dell'UZI a Cagliari. Nel 1959 vinse il premio Battista Grassi dell'Accademia dei Lincei. Fu membro della Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft di Francoforte per meriti scientifici e socio della Academy of Sciences di New York nonché della Società Entomologica Italiana.

A livello internazionale era considerato uno specialista degli Embiotteri.

La produzione scientifica del prof. Stefani spazia in numerosi campi della zoologia che qui è impossibile enumerare.

## Anita Depicolzuane

di Bianca De Ronzo Bosio

Il 25 agosto 2007, a Torino, ha terminato la sua battaglia con la sofferenza a causa di una frattura la mia cara mamma Anita Depicolzuane. Era l'ultima sopravvissuta tra i fratelli Berto e Gigi e le sorelle Nilda, Mary e Rita.

Nata il 22 marzo 1912 a Lussingrande mi aveva costantemente trasmesso l'amore per la sua terra lontana di cui sembrava che, chiudendo gli occhi, vedesse l'azzurro del mare e sentisse nelle narici la salsedine e il profumo odoroso della macchia mediterranea.

Mi piace portare dentro di me l'immagine di lei che da giovanetta per andare a scuola correva per sei chilometri tra andata e ritorno lungo la sua isola. Addio bela mula!

## Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz, una vita intensa

di Marina Luzzatto Fegiz

Si è spenta serenamente nella villa di via Rossetti, a Trieste, mia mamma Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz.

Nata il 22 febbraio 1913 a Lussinpiccolo da Eustacchio e da Iva Martinolich, era discendente di una nota famiglia di costruttori e di armatori, i Martinolich "Colonich" e da parte di padre dei Tarabocchia valenti capitani marittimi. Una vita lunga e avventurosa vissuta prima sotto l'impero austro-ungarico, poi con l'Italia e infine

sotto la Jugoslavia di Tito; ha dovuto lasciare la sua adorata Lussino proprio per l'arrivo dei titini.

Periodi bellissimo i primi due, sempre in barca a vela poiché era un'abile velista e si allenava in Valle d'Augusto sulla "Mimosa", la barca del padre con cui anche Tino Straulino si divertiva a bolinare. E' stata sempre una donna sportiva, tennista e sciatrice di valore, molto intraprendente e volitiva.

Anche il suo esodo da Lussino è stata una fuga improvvisa ma necessaria per evitare ritorsioni da parte del regime, in quanto mio padre Pierpaolo Luzzatto Fegiz, insieme a Giuseppe Martinoli, "Bepi Carlich" e a uno dei Faresich, era già scappato in barca a remi verso la costa italiana liberata.

Dopo una lunga attesa a Neresine e a San Martino di Cherso per bora forte, Ivetta si mise al comando del *Menimpipp*, la passera dello zio Nicolò Martinoli, insieme ai tre figli Marina, Alice e Francesco, e a quattro persone -Anna

Bracco, Marcella Ceccato, i fratelli Lisizza- e partì con vela terzaruolata alla volta di Pola, in quel momento in mano agli anglo-americani.

Da qui proseguirono per Trieste, costeggiando l'Istria occupata dagli jugoslavi e riuscirono ad approdare felicemente all'Adriaco.

La vita continuò a Trieste per la mia famiglia.

Mio padre Pierpaolo proseguì la sua carriera di docente universitario ma già anni prima, nel corso del suo soggiorno obbligato durante la guerra a Zabodaski, maturò il desiderio di "fare qualcosa affinché la voce dei più deboli e lontani dai centri abitati potesse giungere ai governanti." Questo è l'ideale che lo accompagnerà sempre nel corso della vita e che sfocerà nella fondazione della Doxa, il primo istituto italiano di ricerche statistiche.

Col passare del tempo la nostra situazione economica migliorò e nel 1960 venne fatta costruire su disegno



16 Dicembre 1934 - Villa Tarabocchia:  
da sinistra in alto Clara Stenta, Ivetta e  
Pierpaolo, Mariangela Martinoli.  
In basso Sonia e Tinzetta Martinoli

dell'architetto Buchanan una nuova barca, l'*Eos II*, con cui potemmo nuovamente veleggiare nelle acque del nostro adorato arcipelago. La mamma era molto abile nella conduzione della barca, come risulta dai diari di bordo, molto spiritosi, che poi per Natale venivano stampati e distribuiti a parenti e amici e da cui risultava che il vero comandante, esperto e caparbio era lei, autentica "comandosa" lussignana.

Ivetta affiancò sempre Pierpaolo nelle sue attività (presidenza della Camera di Commercio di Trieste, consiglio di amministrazione delle Assicurazioni Generali, fondatore della Scuola per Traduttori e Interpreti dell'Università, Accademico dei Lincei..., docente di scienze statistiche a Roma-La Sapienza...), allevando i figli e superando tutte le difficoltà del dopoguerra.

Nel 1947 nasce Mario che così ricorda la mamma:

"Nel suo cuore è bruciato fino alla fine il dolore per la sua Lussino che aveva dovuto abbandonare tanti anni fa. Nell'album dei ricordi di una mia sorella, aveva disegnato una casetta e scritto queste poche righe:

*"Casetta, casetta che stai presso il mare,  
io prego il buon Dio di poter ritornare  
ti guardo, e ripenso al luogo incantato  
e sogno le grotte e il mirto profumato..."*

Ivetta ci ha lasciato il 13 settembre 2007.



*Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz con lo zio Nicolò Martinoli. Sotto - Varo delle Motonavi "Maria Angela Martinoli" e "Marco U. Martinoli", 12 agosto 1955.*



*Foto archivio Marina Luzzatto Fegiz*

# Aggiornamento sui Caduti della X-MAS sepolti a Ossero

di Federico Scopinich



Alla fine di settembre sono andato a Lussino per incontrare il testimone oculare della sepoltura dei marò. Siamo andati sul posto (muro nord del cimitero di Ossero) e il Sig. Balanzin mi ha indicato il punto esatto delle due fosse (punto che coincide esattamente con le mie precedenti ricerche). Nell'occasione abbiamo sistemato sulla fossa più grande

una croce di legno con dei fiori, in attesa che la Comunità dei non più residenti a Lussino inoltri una domanda ufficiale alle autorità del posto per poter sistemare una croce duratura e una lapide commemorativa.

Le mie ricerche sui nomi dei fucilati proseguono, ecco l'elenco aggiornato:

Tenente	Fantechi Dino	di Firenze
		Medaglia di bronzo al valore
Capo	Ponti Carlo	
Marò	Coppi Ermanno	di La Lima (PT)
Marò	Petrucci Aleandro	di La Lima (PT)
Marò	Ricotta Giuseppe	di Genova
Marò	Breda	di Milano
Marò	Gessi Marino	di Rimini
Marò	Ferrini Rino	di Padova
Marò	Ventura	
Marò	Lauro	di Cattolica



Come si vede, sono riuscito ad identificare 10 marò su 19 lì sepolti, inoltre ci sono anche dei militi della G.N.R. e qualcun altro che, però, sono difficili da identificare, se non, forse, al momento dell'esumazione; in totale dovrebbero essere 28.

In questo periodo ho avuto altre testimonianze:

-un esule di Ustrine che abita in provincia di Genova mi ha confermato il fatto; ecco le sue parole: "Sin da bambino avevo sentito parlare dei Marò della X-MAS trucidati ad Ossero dopo un lungo calvario e un percorso fatto a piedi scalzi sulle nostre strade non asfaltate dell'epoca; ho sentito parlare del rumore provocato dalle latte di conserva ai piedi indossate dai militari per cercare di proteggersi dalle pietre appuntite del percorso. Dopo il suo articolo riportato sul Foglio Lussino, guardo quel prato oltre la masiera della strada che porta in Vier con occhio diverso. Non si curi delle critiche, la verità va detta, da parte mia un forte ringraziamento per aver sollevato il velo su di una vicenda che fa parte della storia delle nostre isole."

-una residente di Neresine mi ha raccontato che il giorno prima dello scontro i marò, dopo essere stati confessati dal parroco di Neresine, hanno preso la Comunione nella Chiesa di S. Maria Maddalena, inoltre hanno inserito sotto la statua di Santa Rita (che si trova nella Cappelletta fuori Neresine) dei bigliettini con l'indirizzo dei loro familiari. Alcuni di questi bigliettini, dopo lo scontro, sono stati raccolti dalle persone di Neresine ma purtroppo sono andati tutti persi nelle fasi concitate e tragiche dell'esodo.

Ancora una volta porgo un invito ad andare dietro al muro a portare dei fiori e a dire una preghiera (alcuni lo hanno già fatto). In questi giorni un noto scrittore italiano mi ha contattato per avere notizie dei fatti sopra descritti, gli ho fatto pervenire una parte della documentazione in mio possesso sperando che pubblichi tutta la storia, in modo che finalmente quel pugno di ragazzi abbiano almeno dopo 62 anni un riconoscimento del loro sacrificio e che la loro storia venga conosciuta anche in Italia.

Tutte le nuove testimonianze sono state spedite al Ministero della Difesa, Commissariato Onor Caduti Roma, all'attenzione del Maggiore Sorbini il quale segue attentamente il caso ed è in contatto con le autorità croate tramite l'ambasciata italiana di Zagabria

*Dietro al muro del cimitero di Ossero:  
la fossa grande ad un metro dal muro,  
lunghezza 7-8 metri,  
a destra la fossa piccola,  
a lato il sig. Balanzin*

Foto di Federico Scopinich

## **Borsa di Studio “Giuseppe Favrini” di Euro 2.000,00 annuale ripetibile per il corso di studi universitari successivi al triennio di base per il conseguimento della laurea**

Per ricordare Giuseppe Favrini, esule, fondatore della Comunità degli italiani non più residenti a Lussinpiccolo con sede a Trieste, attuario, dirigente d'azienda, appassionato insegnante, profondamente legato alle sue radici isolane ed agli Ideali di Patria, la moglie Renata Fanin Favrini istituisce una borsa di studio a favore di uno studente universitario discendente da una famiglia di esuli dalla Venezia Giulia, Isole Quarnerine e Dalmazia e preferibilmente appartenente a nucleo familiare associato alla Comunità di Lussinpiccolo o ad altra Comunità di esuli.

Possono fare domanda gli studenti che abbiano concluso con ottimo profitto il corso universitario triennale in una Università italiana e intendano proseguire gli studi. A parità di merito sarà data la preferenza agli iscritti a facoltà a indirizzo scientifico.

L'ammontare della borsa verrà diviso in 2 rate semestrali uguali di Euro 1.000,00 ciascuna.

La concessione delle annualità successive alla prima saranno subordinate ai risultati conseguiti nei semestri precedenti.

Le domande devono pervenire entro il 31 dicembre 2007, indirizzate alla Comunità di Lussinpiccolo via Belpoggio 29 - tel 040 0643250, e-mail favrini@ciaoweb.it, tel 040 305365 e corredate dai seguenti documenti:

- appartenenza ad associazione di esuli
- fotocopia del libretto universitario o, in alternativa, del diploma di laurea triennale
- fotocopia dell'iscrizione al IV anno di laurea.

Viene istituita una Commissione per la valutazione delle domande e l'attribuzione della borsa. Il giudizio della Commissione è inappellabile.

La composizione della Commissione è definita dal regolamento depositato presso la Comunità di Lussinpiccolo, Trieste-via Belpoggio 29

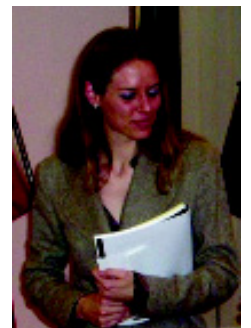
Gli importi delle rate semestrali della Borsa di Studio saranno consegnate in occasione delle riunioni annuali della Comunità di Lussinpiccolo.

### **Lettera alla Comunità di Lussinpiccolo di Marianna Deganutti, prima Borsa di Studio Giuseppe Favrini**

Il mio grazie più sentito va alla Sig. Renata Fanin Favrini perchè oggi più che mai questo mondo ha bisogno di conoscenza. Offrire una opportunità quale quella che ho avuto la fortuna di ricevere, significa guardare al futuro nella speranza che i giovani possano cogliere e migliorare il mondo che vanno ad affrontare. E' stato per me un anno di impegno, sul fronte universitario, che spero mi riservi ambiti di ricerca ed è stato anche un anno di lavoro per rivalutare la figura del poeta polesano Mario Mari, del quale quest'anno ricorre il centenario dalla nascita. Ho portato a termine la pubblicazione del romanzo "Il bronzo di Lussino" e sono anche riuscita ad instaurare una collaborazione con l'Università di Bologna, per quanto riguarda l'organizzazione della Summer School in Adriatic Studies 2008.

Ora mi trovo a Sheffield in Inghilterra dove sto portando avanti il progetto tesi pur continuando a coltivare gli interessi che si rivolgono sia verso l'Istria, Quarnaro, Dalmazia, sia verso la mia città natale.

Nel ricordare la figura del Prof. Favrini mi sento di affermare che spesso questo tipo di ricerca implica una forte componente volitiva che ha sicuramente caratterizzato l'impegno di chi ci ha preceduto e alle generazioni che seguono viene offerta la possibilità di cogliere il senso dell'esempio. Con questo auspicio ringrazio nuovamente la Sig. Favrini, la Prof. Licia Giadrossi, il Presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane Lorenzo Rovis, i collaboratori dell'Associazione e rivolgo a tutti l'invito per il giorno 23 novembre alla lettura dei versi del poeta Mario Mari.



Risorgerà quel giorno  
in noi, nei nostri figli,  
finché sarà una terra

che noi dobbiamo amare;  
finché sarai diadema,  
o arena, là, sul mare



## Gli auguri della Comunità di Lussinpiccolo ad Antonio Felice Cosulich, nuovo presidente della F.II Cosulich S.p.A.

*Complimenti vivissimi signor Presidente!*

*Con l'augurio di continuare con successo la tradizione d'impresa che ha sempre caratterizzato la famiglia Cosulich, in particolare dal 1850, allorché il suo avo omonimo, Antonio Felice, pose a Lussinpiccolo le basi dell'azienda che, dopo oltre un secolo e mezzo di fortune e di alterne vicende, è sempre sulla cresta dell'onda e continua a portare nel mondo il nome di Lussino.*

*La Comunità di Lussinpiccolo riunita a Trieste per la celebrazione di San Martino*

Questo è l'e-mail che abbiamo inviato ad Antonio Felice Cosulich che succede al vertice della società a Callisto Gerolimich Cosulich, secondo una tradizione di famiglia da molto tempo consolidata. Vicepresidente è suo fratello Andrea Cosulich, amministratori delegati Augusto Cosulich figlio di Paolo e Matteo Cosulich, figlio di Piero.

## 1908-2008 i cento anni del Cantiere di Monfalcone

Così scrive Noretta Cosulich....

*"...Trieste, la città che ai Cosulich aveva aperto generosamente le braccia, si trovava in fase di notevole evoluzione. Già da tempo l'attrezzatura portuale si era rivelata insufficiente ad accogliere tutto il tonneggio che il porto attirava, perciò un allargamento del "Punto Franco" appariva indispensabile. Un secondo "Punto Franco" era già sorto nel 1902 nell'area di Sant'Andrea.*

*Le imprese costruttrici avevano reperito i materiali necessari, sabbia e ghiaia, nei terreni della baia di Panzano, vicino a Monfalcone, creando contemporaneamente due grandi bacini in comunicazione diretta col mare. I fratelli Cosulich fin dall'inizio di quei lavori avevano buttato l'occhio su quella zona del Monfalconese e avevano cominciato a concepire l'idea di estendere la loro attività al campo delle costruzioni navali.*

*Lo "Stabilimento Tecnico Triestino", i cantieri navali San Marco, San Rocco e Arsenal del Lloyd di Trieste non erano più sufficienti a fronteggiare la crescente richiesta di nuovo tonneggio.*

*Era dunque giunto il momento per i Cosulich di realizzare la grande idea di impiantare un nuovo cantiere navale, sfruttando anche i provvedimenti legislativi per il sovvenzionamento della marina mercantile.*

*La zona di Monfalcone garantiva una vasta disponibilità di mano d'opera. Gli appezzamenti di terreno occorrenti furono acquistati nel 1907 per la somma di 3 milioni di corone sottoscritta quasi interamente nella regione Giulia. Per la gestione della nuova impresa fu costituita una società per azioni denominata "**Cantiere Navale Triestino**", soci fondatori i fratelli Callisto e Alberto Cosulich.*

*Il "sior" Callisto e il "sior" Alberto sovrintendevano in accordo fraterno tutti gli affari commerciali, marittimi, navali e amministrativi. Callisto per effetto della sua spiccata personalità era da tutti considerato il vero rappresentante dell'Austro-Americana nel mondo degli affari. Alberto pareva, invece, piuttosto teso a frenare certi slanci un po' arditi del fratello maggiore: si occupava della parte amministrativa relativa ai bordi e agli uffici, obbedendo all'atavico senso dell'economia e del risparmio. Insieme al fratello Fausto curava con competenza il ramo assicurativo....."*

Questo è l'inizio della storia del Cantiere Navale Triestino che nel 2008 compie cento anni. L'attuale Cantiere di Monfalcone è una delle aziende più importanti del Friuli-Venezia Giulia. Il comune di Monfalcone e il Consorzio Culturale intendono festeggiare l'anniversario con una serie di iniziative che prevedono tra l'11 e il 24 gennaio 2008 una mostra sulla Saturnia e sulla Vulcania, le navi della Cosulich, simbolo di eleganza e di efficienza, rimaste a lungo nella memoria collettiva.

Agli inizi di marzo verrà inaugurata all'interno dello stabilimento di Monfalcone una mostra sulla storia del Cantiere, mentre il 30 marzo il Presidente della Repubblica presenzierà alla cerimonia di consegna della P&O Ventura alla società armatrice P&O.

Ai primi di aprile verrà inaugurata la mostra dedicata ai Cosulich in cui viene ricostruita la storia di questa famiglia di imprenditori. I materiali, documenti, dipinti, oggetti, foto, disegni, mappe, sono messi a disposizione dalle famiglie Cosulich di Trieste e di Venezia.

## Ancora sul nome Lussino

di Luigi Tomaz

Ho letto attentamente l'articolo *Il nome "Lussino", un'ipotesi inedita*, del cap. Claudio Suttora, pubblicato nel numero del settembre scorso. Intervengo per esprimere il mio plauso all'autore perché perseveri nello studio dell'argomento suggerendogli però sempre più aggiornate ricerche ponendo attenzione a quanto viene pubblicato soprattutto dalle riviste specialistiche. La parola fine a studi del genere non potrà mai essere raggiunta dato che il mare delle supposizioni –anche sostenute da rigorosi argomenti– non può che offrirci il dolce naufragio dell'Infinito leopardiano.

Oggi per noi esuli, portatori della nostra cultura italica, il dovere di occuparci del tema deriva dalla petulanza con la quale i Croati d'oltremare continuano a proporre radici slave a tutto quanto riguarda le nostre isole native, a partire dalla toponomastica. E' un dovere che ci impone la fatica di conoscere quanto gli altri hanno scritto e pubblicato fino ad oggi, tenendo presente che più gli anni passano, più è richiesto l'abbandono degli entusiasmi empirici.

Dobbiamo infatti tenerci aggiornati.

Claudio Suttora si collega a quanto ha trovato scritto in tre pagine del numero dell'aprile 2007, la 23, la 27 e la 31, cioè alla ristampa di un articolo di Manlio Malabotta del 1929, all'accenno di Alfeo Martinoli sull'interpretazione slava del nome della Valle d'Augusto che *un certo Branko Puciè chiama Baldaust con il significato di Valle stretta (augusia in lingua slava) e alle Divagazioni sulle origini del nome di Lussino* di Vladimiro Plank, del 1955.

Per inciso ho il dovere di precisare che Branko Puciè è la storpiatura di *Branko Fučić* dovuta ad errore di battitura e ad inadeguatezza del computer a recepire la grafia croata. Devo anche chiarire che nei testi del *Fučić* (*Apsirtides* 1990 e 1995) non si trova il termine *augusia* ma l'aggettivo *angusta*, sicché la Valle d'Augusto deriverebbe il nome dal più puro latino di *Vallis angusta*. Anche in italiano angusto-angusta significa stretto-stretta. *Fučić* era un croato scaltro ma molto colto, uno dei massimi conoscitori del glagolitico, ed ha evitato sempre di far brutta figura, il che non gli ha impedito di sostenere che gli Slavi hanno attinto dal latino prima che il latino si trasformasse in romanzo nelle bocche degli italiani.

Il cap. Suttora elenca quindi le notizie storiche in suo possesso, tratte da Alberto Fortis (1771), G. Bonicelli (1861), N. Nicolich (1871), Stefano Petris (1882), Massimo Ivancich (1897), Silvio Mitis (1925), S. Scarpa Gregori (1941), G. Gerolami (1951).

Sul Fortis occorre precisare che non è vero che nel suo *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, non nomina mai Lussino e che i nomi Lussinpiccolo e Lussingrande stranamente appaiono soltanto nelle carte geografiche allegate alla sua opera. Assicuro invece che a pag. 35 dell'originale del 1771 si legge *Cherso, Osero, Lossin grande, Lossin piccolo, Lubenice e Caisole [...]* e a pag. 38 sta scritto *Lossin grande, né documenti dè tempi di mezzo chiamato Lossinium [...]* e ancora *Lossin piccolo, poche miglia lontano, è piantato sopra la curvatura di un colle [...]* Si legge anche il numero degli abitanti: 1700 e 1500.

In finale torna al XIX secolo (1896) con Giovanni Kobler (*Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*) pubblicando la cartina geografica della *Forma Liburniae Romanae* dalla quale è rimasto colpito tanto da formulare *una ipotesi sulle origini del nome di Lussino* che gli sembra molto appropriata. Quella carta della Liburnia romana, tratta dalla descrizione che Plinio ne fa nella *Naturalis Historia*, era già stata stampata dal dr. Kandler di Trieste nel 1862 in un opuscolo dedicato ad una lapide romana trovata a Veglia.

Il cap. Suttora leggendo che la costa dalmata prospiciente la nostra isola era abitata da *Lopsi*, ha interpretato che *Lopsi* fossero anche gli abitanti di Arbe e di Pago. Ricordando che secondo il Bonicelli le due isolette di San Pietro dei Nembi erano state *già dal 10° secolo d.C. di proprietà del comune di Pago*, ha avanzato l'idea che i *Lopsini* di Pago possedessero anche l'estremità meridionale dell'isola allora chiamata di Osero ed ha affermato: *mi viene spontaneo pensare che questa parte dell'isola fosse considerata dai cittadini di Osero come la terra dei Lopsini. Da Lopsino a Lussino il passo è breve. E' un'ipotesi.*

Bisona puntualizzare che altri prima di lui hanno formulato questa ipotesi, risalendo direttamente a *Lopsica*, la città portuale liburnico-romana capitale del territorio dei Lopsi, distrutta nel VII secolo dalla calata al mare degli Avaro-Slavi.

Un gruppo di fuggiaschi alla strage sarebbe approdato all'estremo sud dell'isola di Osero mantenendo il

nome etnico originario che sarebbe poi emerso al livello degli atti pubblici, dopo secoli, vieppiù l'abitato di Lussingrande si imponeva all'attenzione. Il Fortis ha scritto: *Lossin grande, nei tempi di mezzo chiamata Lossinium è nella parte dell'isola che ha nome di Ossero, verso l'estremità meridionale.*

Rimanendo nella collezione di codesta rivista mi rifaccio alla Presentazione dei libri *Ricordando Lussino* che io fui invitato a tenere il 18 aprile 2001 al Circolo della Stampa di Trieste, preceduto dalla breve introduzione lusinghiera del Segretario prof. Giuseppe Favrini. Il numero seguente della rivista *Lussino* del 7 settembre 2001, a pag. 6 riporta questa parte della mia presentazione:

Dice quella che è l'introduzione senza intitolarsi tale [...] che il primo documento del nome di Lussino è del 1834. Noi Chersini [...] lo sappiamo bene perchè il documento è il Patto tra la Comunità di Cherso, che allora si stava imponendo, assieme alle Comunità minori di Caisole e di Lubenizze che un secolo dopo si daranno a Cherso, e la Comunità di Ossero che iniziava il suo declino. Dopo mille controversie, si stabilirono le aree di pertinenza rispettive, i limiti dei demani, i diritti di sfruttamento di boschi, pascoli, scogli, plaghe agricole contese, coste pescose della duplice isola e dei suoi scogli.

Nell'isola di Ossero appare indicata Lussino che la valente studiosa Fabia Gentile Gatti, riprendendo uno studio del Derossi, ha proposto di far risalire alla città illiro-romana di Lopsica che 12 secoli prima del Patto di Ossero in cui si legge dell'insula Lossini o Lassini, Plinio, nella *Naturalis Historia*, ha collocato tra le città dei Liburni, romana di diritto italico, i cui abitanti erano chiamati Lopsi e che si trovava sulla costa a Sud di Segna. Città commerciale, fornita di un bel porto noto già agli antichi Greci. Presidio romano all'inizio della lunga pista verso l'interno, base della penetrazione romana nella Licca.

Lopsica nel VII secolo fu distrutta dall'orda Avaro-Slava e abbandonata dai Lopsi scampati all'eccidio. Fu dimenticata sicché non ne è rimasto, lungo il Canal della Montagna, neanche il nome. Lopsi, l'etnico di Lopsica, nel dalmatico romanzo sviluppatosi dal latino, poteva facilmente diventare Lopsini o Lussini.

Da Lopsica a quella che sarà Lussino, il viaggio degli esuli fuggiaschi è stato breve. Dall'alto di Lussino si scorge a vista la montagna che sovrasta Lopsica e dalla quale s'è calata la lava balcanica che l'ha sepolta.

*Fascinosa teoria che i Lussignani non devono mollare.*

Nel libro *In Adriatico nell'Antichità e nell'Alto Medioevo*, pubblicato nel 2003, a pagina 411, commentando l'arrivo del doge Pietro Orseolo II ad Ossero nella Pentecoste dell'anno 1000, là dove Giovanni diacono racconta che erano presenti festanti *non modo cives, sed omnes de finitimis tam Romanorum quam Slavorum castellis convenientes [...]*, io ho ancora citato quanto ha scritto Fabia Gentile Gatti *sulla borgata di Castello divenuta rione di Lussinpiccolo* ed ho scritto: *non è improbabile che, come i Romani delle isole e i Romani di Lopsica che fuggendo agli Avaro-Slavi nel VII secolo han portato sull'isola di Ossero il nome di Lopsinium, anche qualche famiglia slava si sia sistemata tra qualche antica rovina.* Nella relativa nota 526 mi sono riferito appunto a *Fabia Gentile Gatti* e particolarmente al suo saggio *Lossinium, una comunanza bizantina nel Quarnaro*, pubblicata in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, vol. XXXV n.s.1987, giusto vent'anni or sono. L'autrice dichiarava allora di riferirsi a Giuseppe Derossi che nella stessa collana di *Atti e Memorie* aveva pubblicato il suo saggio *Il nome di Lussino* già nel volume XXVI n.s. del 1978 mettendo in correlazione il toponimo Lussino col personale prediale romano Lopsius, affermando che Lopsius è comparabile all'antica città illiro-romana di Lopsica ricordata da Plinio.

Ma la stessa studiosa già in un numero del 1978 di *Difesa Adriatica* ha pubblicato l'articolo *Come è nato il nome di Lussino*, citando il Derossi che con la sua proposta del *termine romanzo anteriore a quello slavo e non viceversa*, aveva appena confutato le interpretazioni dei tre filologi slavi V. Bertosa (1971), V. Putanec (1971-73) e P. Skok (1950), l'ultimo dei quali, P. Skok, aveva voluto far derivare Lussino da Isola di Ossero abbreviando il latino [INSU]LA APS[OR]INA in *Lapsina*. Inutile dire che il famoso storico croato aveva inteso sostenere che il termine latino è stato fatto proprio dai Croati prima che se ne impossessassero gli Italiani eredi diretti dei latini.

In quell'articolo di *Difesa Adriatica* Fabia Gentile Gatti dice di aver ripreso parte del titolo col quale sullo stesso giornale, il 28 agosto 1954, Vladimiro Plank aveva presentato la *sua interessante proposta* che però lei colloca tra le etimologie empiriche.

Accogliendo l'invito a riparlare del tema, ho ritenuto doveroso intervenire segnalando quanto di interessante è stato scientificamente proposto nell'ultimo cinquantennio e che ha autorevolmente anticipato la sua ipotesi.

## una volta, a Lussin...

### Presentazione della ristampa di Sergio de Luyk

Nel primo numero del "Foglio" *Lussino* Giuseppe Favrini definiva, con la passione e la foga che gli erano consuete, il significato stesso, la missione della neonata Comunità di Lussinpiccolo. Diceva Giuseppe: "E' quindi nostro dovere, soprattutto nei confronti dei nostri discendenti, ribadire e proclamare con forza la storia e la cultura delle nostre terre".

E' proprio per tener fede e proseguire questa "mission" che la Comunità di Lussinpiccolo vuole oggi pubblicare, in un solo volume, tutta l'opera di Elsa Bragato, comparsa in quattro edizioni separate dal 1974 al 1990.

Elsa Bragato nasce a Lussinpiccolo l'8 novembre 1908 da Giulio Bragato e da Antonietta Antunovich.

Come usavano le signorine di buona famiglia, dopo le popolari e le medie a Lussinpiccolo, continuò i suoi studi all'Istituto Belga di Colle Ameno presso Ancona, nel collegio delle suore di Nevers e a Londra, diventando insegnante prima di disegno e poi di inglese nell'Istituto Nautico Nazario Sauro di Lussinpiccolo, tra il 1943 e il 1945. Dopo l'Esodo continuò a insegnare a Trieste fino alla pensione.

A Lussinpiccolo trascorrevano le giornate con la madre e con la zia Noemi Antunovich che aveva ricevuto in regalo dal fratello di Londra, Giovanni (Zuane), la Villa Antunovich in Val d'Argento. La famiglia possedeva anche l'edificio in Riva che fungeva da dependance dell'Hotel Hofmann e una casa dietro Sanantonio.

Elsa abitava con i genitori in Brizina, quel rione, quello "stuange" che porterà nel suo cuore per sempre... *perché la mia anima l'ho seppellita nel giardino della vecchia Brizina ed essa aspetterà lì, aspetterà che io ritorni.*

Lì coltivava le sue passioni artistiche, soprattutto la pittura, lì si è plasmata la sua sensibilità verso la natura, verso gli animali, specie i gatti, che tanto amò anche negli anni della sua vecchiaia.

Era una donna colta e spiritosa, acuta e arguta osservatrice della società lussignana, assolutamente estranea agli schemi convenzionali dell'epoca. Dotata di uno "humour" di stile anglosassone, non curava l'esteriorità e più di qualsiasi altro valore, era appassionata di "cultura" in senso lato.

La sua vita trascorse tranquilla, intervallata da numerosi soggiorni in Inghilterra presso lo zio materno e a Venezia dove apprese e approfondì le tecniche pittoriche.

Tutto si interruppe bruscamente con l'arrivo del-

la guerra e l'invasione delle truppe titine.

Venne incarcerata e trascorse parecchi mesi in prigione ad Abbazia perché, essendo un'intellettuale italiana colta, rappresentava un potenziale pericolo per il neonato regime titoista, non intendendo convertirsi alla fede comunista.

Rifugiatasi a Trieste continuò a insegnare francese e inglese fino alla pensione. Negli anni dell'esilio fissò sulla carta i suoi ricordi e il suo amore per Lussino, pubblicandoli prima sulla "Voce Giuliana", periodico dell'Associazione delle Comunità Istriane e poi sui quattro libri che ora vengono riproposti in unico volume, assieme ad alcuni altri scritti comparsi su *Istria Romantica*, ed.Svevo, Trieste.

Lo pubblichiamo con il titolo voluto da Elsa per il primo libro (quello del 1974) "una volta, a Lussin..." scritto a lettere minuscole come nell'edizione originale. A lettere minuscole, perché vuole essere una raccolta di tante piccole storie.... e poi quell' "una volta" ci riporta a una dimensione narrativa senza tempo, quasi da favola, da ricordo onirico...

La Lussino che Elsa fa rivivere nelle sue pagine è un "paese dell'anima", che si svela progressivamente in un delicato mosaico costituito da infinite e variegate tessere, il cui disegno generale si riesce a scorgere solamente alla giusta distanza, il cui significato più intimo, sedimentato dal tempo, rimane a noi come testimonianza di un mondo di valori e di affetti, dispersi sì dall'esodo, ma profondamente radicati in tutti i lussignani e i loro discendenti.

Altri più illustri commentatori hanno già rilevato il garbo, la finezza, il rifiuto del patetico e il dolce sorriso che traspare da ogni pagina di questa ampia raccolta di ricordi e di storie, nate dal dolore per ciò che si è per sempre perduto. Elsa non si abbandona al pianto né tantomeno al lamento, ma ci riporta con lieve ironia in un mondo concreto di uomini, storie quotidiane di vita vissuta in



quell'Universo di luce e di azzurro che da sempre è la nostra Lussin. Per dirla con Elsa: *“Noi eravamo attaccati alla proprietà con amore geloso e selvaggio, da veri isolani. Per noi Lussino era il mondo e il mondo nient'altro che i dintorni di Lussino”*.

Poche altre testimonianze letterarie possono far rivivere con la stessa efficacia, con pari vivacità e, ad un tempo, dolente pietà quel mondo italiano e italofono, vissuto sulle sponde del Quarnero sino alla fine della seconda guerra Mondiale, cancellato di fatto dalla prima “pulizia etnica” avvenuta nell'area balcanica nel '900 ad opera del regime titoista.

## A Elsa Bragato:

### per sempre nella “nostra” Lussin

di Rita Cramer Giovannini

A 99 anni dalla nascita di Elsa Bragato (8 novembre 1908), la Comunità di Lussinpiccolo ripropone in un solo volume i quattro libri pubblicati nel 1974, 1978, 1981 e 1990, dal titolo, rispettivamente, «una volta, a Lussin...», «Arie di Lussino», «Lussin, sempre Lussin»

e «Lussino, ti saluto». Il titolo di questa nuova pubblicazione è «una volta, a Lussin...», lo stesso del volume del 1974. Inoltre, in questa nuova raccolta il cui titolo e presentazione sono del nostro vicepresidente Sergio de Luyk, sono riportati brani che non figuravano nei precedenti quattro libri, ma che erano stati comunque pubblicati sulla «Voce Giuliana» e su «Istria romantica».

Questa non vuole essere la presentazione di un libro, bensì la storia della sua nascita.

Era sembrata cosa semplice riunire sotto la stessa copertina i quattro volumi già pubblicati: bastava spulciare gli archivi informatici della «Voce Giuliana» – i testi di Elsa Bragato sono stati tutti pubblicati su quella rivista – e riordinare i brani secondo l'ordine dei libri. Così non è stato. Molti testi mancavano e alcuni risultavano

La pubblicazione di questo volume vuole quindi essere una giusta valorizzazione di un'opera letteraria non necessariamente “minore” e un segno di fiducia nella capacità della nostra Comunità di saper tramandare ai discendenti la cultura e la storia vera delle nostre terre.

Ancora una volta mi faccio accompagnare per mano da Elsa: *“E concludo: fintanto che dura in ciascuno di noi la volontà di difendere, anche nei minimi atti o particolari, i valori del patrimonio che ogni esule porta con sé, è aperto uno spiraglio nel futuro. E il futuro è mistero.”*

Elsa ci ha lasciato il 13 dicembre 2004

“inediti”. Se da un lato il fatto si è concretizzato in un maggior lavoro, occorreva infatti ricopiare i brani dai libri originali, dall'altro è risultato un maggior arricchimento dell'opera. Infatti, e qui si deve ringraziare Sergio degli Ivanissevich, che ha curato il riordino dell'archivio informatico, perchè ha insistito affinché anche i testi “inediti” venissero presi in considerazione: ne è risultato il quinto capitolo, “Altri scritti”, con i brani comparsi sulla «Voce Giuliana» e su «Istria romantica».

Fatto ancora più degno di nota, questo ci ha dato l'impulso a creare qualcosa di nuovo. Abbiamo pensato di arricchire il tutto con un indice dei nomi che, man mano che passava il tempo, si è allungato sempre più. L'appetito vien mangiando! Perché non includere, oltre ai nomi delle famiglie anche quelli delle varie località e dei rioni di Lussino? E perché non cogliere l'occasione di sottolineare nello stesso modo i termini prettamente lussignani che, specialmente ai lettori “foresti”, “regnicoli”, come sono io, risultano sconosciuti?

Poi c'è stata l'avventura delle illustrazioni. Era irrinunciabile la ripubblicazione delle copertine di Elsa: la stilizzazione dell'isola, la bucaleta con i ciclamini, le violette e gli asparagi, e le olive del Dolaz. Naturalmente anche la copertina di «Lussin, ti saluto» con lo stemma che è poi diventato il nostro logo. Ma quale altra opera di Elsa mettere come copertina del quinto capitolo? A questo punto è cominciata la ricerca e Licia, vulcanica come al solito, ed io, ci siamo realmente scatenate.

Sono cominciate le intrusioni nelle case dei lussignani, sia di persona, sia tramite telefono.



Il risultato sono state non solo la quinta copertina, ma quella di tutto il libro: “el zalòn” dipinto con la Madonna Annunziata che è stato opportunamente fotografato su una spiaggia di “zalici”. Grazie a Doretta Martinioli e a Tullio Pizzetti che ci hanno fornito il materiale!

Le nostre incursioni hanno inoltre consentito la costruzione di un archivio fotografico a cui abbiamo attinto a piene mani. Le nostre varie “vittime” sono state ben felici di sfogliare con noi i loro album e raccolte di cartoline e, perché no, di permettere che staccassimo brutalmente dalle pareti i loro quadri. Parlo di Corrado Ballarin, Neera Hreglich, Marina Tarabocchia, Sergio Petronio, Sergio de Luyk, Renata Favriani, Marina Luzzatto Fegiz, che per un paio di giorni ha temuto di aver irrimediabilmente perso antiche foto di famiglia...

Tanti altri lussignani sono stati coinvolti in questa ventata di “Amarcord”, e non solo a Trieste.

Ci serviva una bella foto di Elsa da mettere all’inizio. Ma di foto di Elsa ce ne sono molto poche. Alla fine l’abbiamo trovata da Sergio de Luyk dopo un giro di telefonate a Giovanna Stuparich a Roma e a Tullio Morin a Venezia. Tullio era cugino di Elsa e ci ha dato altre informazioni per cui abbiamo potuto contattare, a Trieste, la persona che tanto amorevolmente negli ultimi anni era stata molto vicina ad Elsa, la cara signora Mariuccia Scarpa, che ci ha fornito altre preziose notizie. Naturalmente anche il cugino Alfeo Martinoli dal Sudamerica ha dato il suo contributo alla raccolta di materiale iconografico.

Per me, che non sono lussignana, è stato come bagnarmi nella Valle d’Augusto, e riemergere...lussignana. E non solo per le tante volte che ho letto e riletto i cari brani di Elsa: li conoscevo già, ma mi sembravano sempre nuovi, perché ero io che nel frattempo cambiavo e ne diventavo sempre più partecipe. L’ascoltare discorsi tra lussignani mi ha fatto “assorbire” un po’ del loro modo di parlare, di ragionare e di sentire. Ora mi trovo a spiegare a mio marito, rampollo dell’antica famiglia Ivancich, significati di termini come “magugne”, “stuange”, “gnorìt”.....

Quando il lavoro era pressochè concluso, Doretta a Lussino ha raccolto per Elsa magugne e rametti di mirto. Io, che non l’ho conosciuta ma le sono diventata amica, li ho portati ad Elsa a nome della sua Lussino, della “nostra” Lussino.....



## Le nostre belle navi

di Rita Cramer Giovannini

Paolo Valenti, grande esponente della “cultura del mare”, ci regala due belle produzioni che fanno rivivere il glorioso passato di Trieste sul mare.

Ottenuto il diploma di perito industriale presso l’Istituto Tecnico “A. Volta” di Trieste, si è subito impiegato alle dipendenze dei C.R.D.A., presso gli Uffici Tecnici della Fabbrica Macchine di S. Andrea, passando successivamente alla Italcantieri e quindi alla Fincantieri, dalla quale è andato in pensione nel 1994. Dal 1982 è Presidente dell’Associazione Marinara Aldebaran.

Dopo aver lavorato per quasi quarant’anni alla costruzione di tante fiere “signore del mare”, continua ora a mantenerne viva la memoria attraverso una ricca produzione letteraria.

La sua formazione tecnica viene arricchita dalla passione, nata già in giovane età, e dalla profonda conoscenza delle nostre belle navi passeggeri, le “navi bianche”, di cui parla nei due libri che vengono qui presentati ai lettori del foglio “Lussino”: «Le quattro sorelle» e «Trieste e le “navi bianche”»

**«Le quattro sorelle –  
Storia delle motonavi Saturnia e Vulcania,  
Neptunia e Oceania  
della Cosulich di Trieste»**

Il titolo di questo libro, edito da Edizioni Luglio, è quanto mai azzeccato per catturare, dalla vetrina del libraio, l’attenzione di un passante, anche se frettoloso. Se poi il passante è



lussignano, la sosta è certa.

«Le quattro sorelle»: la promessa, egregiamente mantenuta, di una trattazione in cui la puntualità e la precisione del tecnico vengono adeguatamente ammorbidite dalla profondità dello storico e dal sentimentalismo dell'innamorato delle navi.

I primi due capitoli, “L'Austro Americana e i Cosulich” e “Cenni sul Cantiere di Monfalcone”, introducono il lettore nello spazio e nel tempo in cui queste navi vengono concepite, rendendo chiare le esigenze che ne hanno determinato la costruzione. Rappresentano inoltre un omaggio alla tenacia e al genio imprenditoriale di Callisto e Alberto Cosulich che, con il fiuto per gli affari e la laboriosità che contraddistinguono i Lussignani, hanno creato una delle più prestigiose compagnie di navigazione degli anni Venti e il Cantiere Navale Triestino a Monfalcone, ancora oggi, e più che mai, attivo.

Negli altri due capitoli, “Saturnia e Vulcania” e “Neptunia e Oceania”, si legge l'amore per le navi e per la loro storia, che riesce a dare un'anima alle quattro sorelle.

Così, anche chi queste navi mai ha avuto modo di vedere, può viverne l'esistenza. Non ne parliamo poi di quei lettori che hanno il piacere di leggere il nome di parenti, amici e conoscenti, o anche semplicemente concittadini. Mi riferisco ai comandanti Roberto Stuparich e Aristide Cosulich; Antonio Hreglich e Antonio Iviani, e altri lussignani che vengono puntualmente menzionati. Il lettore partecipa alle vicissitudini di queste grandi Signore che conoscono fasti e tempi di guerra, risate spensierate di passeggeri in vacanza e lamenti di feriti che vengono rimpatriati.

Con tanta commozione si partecipa al definitivo declino e alla scomparsa delle due sorelle maggiori, e si segue la tragedia della morte contemporanea delle gemelle minori.

In appendice vengono illustrati i piani generali delle quattro navi e i disegni delle cabine e dei saloni. La parte iconografica dell'intero libro è, a dir poco, ricchissima. Se mi è consentita un'osservazione del tutto personale, mi ha fatto enorme piacere vedere tante fotografie e disegni di navi che hanno “la forma di nave” e non di informi mostri galleggianti, come purtroppo sono in voga oggi! Ma anche i tempi sono cambiati: una volta, e non molto tempo fa, le navi da crociera erano il luogo dove ci si sentiva “in mare”, dove si facevano nuove conoscenze e si socializzava.

Ora, per l'architettura stessa delle nuove costruzioni, riesce difficile anche semplicemente vederlo, il mare, a meno che non ci si affacci al balcone privato della propria asettica cabina. Ma i gusti sono cambiati e comunque devono tener conto delle esigenze del mercato.

Tornando al libro, sempre in Appendice, oltre ad alcuni ricordi di viaggio, viene riportata una pubblicazione della “Cosulich” che illustra la rotta delle sue motonavi negli anni Trenta, e il programma della Grande Crociera Mediterranea svolta dalla motonave “Oceania” dal 6 al 14 settembre 1933: ha toccato Lussinpiccolo!

In segno di gratitudine a Paolo Valenti per il suo buonissimo lavoro, gli dedichiamo la seguente fotografia storica che, incredibile!, manca alla sua vastissima collezione.



*L'Oceania in Valle d'Augusto (archivio Marina Tarabocchia)*

## «Trieste e le “navi bianche”»

Questo libro, edito a cura del Museo Civico di Storia Naturale, col patrocinio del Comune di Trieste, è la seconda opera di Paolo Valenti, cui hanno contribuito Sergio de Luyk e Maurizio Eliseo, che presentiamo ai nostri lettori. E' stato pubblicato in occasione della mostra «Trieste e le “navi bianche”» svoltasi a Trieste dal 30 settembre 2006 al 7 gennaio 2007 presso il Civico Museo del Mare.

E' suddiviso in otto capitoli, il primo dei quali, come è tipico negli scritti di Paolo Valenti, inquadra egregiamente il tema delle navi passeggeri a Trieste in un contesto di evoluzione storico – sociale della nostra città. Già in questa prima parte l'iconografia è molto ricca: dal primo battello a vapore costruito presso lo Squero Panfilli nel 1818 e il primo piroscampo montante l'elica di Joseph Ressel nel 1829, il lettore si abitua alla evoluzione della linea architettonica nei successivi cento anni.



Nel capitolo seguente sono ben cinquantacinque le navi illustrate al lettore con una sorta di “carta d'identità”: di ognuna c'è la fotografia e molte notizie relative all'anno di costruzione, il cantiere, le rotte per le quali erano impiegate e il loro destino. Comune denominatore: sono state le navi di cui si è “adornato” il porto di Trieste per più di un secolo, anche se la loro densità e frequenza nel tempo è variata di molto. Dopo il capitolo con le belle illustrazioni di Paolo Valenti, il contributo “lussignano” di Sergio de Luyk che infonde ottimismo.

Se anche le navi di passaggio a Trieste sono diminuite, il giro d'affari comunque è in risalita. Infatti, in un'epoca in cui le navi passeggeri di linea sono state soppiantate dagli aerei, è in aumento il business legato alla pura attività crocieristica. In questo campo il nostro cantiere di Monfalcone - Callisto e Alberto Cosulich ammiccano fieri - sta nuovamente vivendo periodi di espansione.

La M/N “Italia”, «prima nave italiana del dopoguerra espressamente concepita e costruita per scopi crocieristici», presso il Cantiere Felszegy di Muggia, portò alta nel mondo la bandiera italiana col suo Comandante lussignano – triestino Giuseppe de Luyk. Stupenda la fotografia a pagina 91! Era comparsa già sul nostro Foglio, ma ogni volta che la vedo mi dà un brivido.

«Il successo della nave, dell'equipaggio italiano, delle crociere proposte da Princess Cruises.....fu travolgente. .... L'“Italia”, di bandiera italiana, con una forte connotazione triestina e lussignana nel suo equipaggio,..... segnò l'inizio di una nuova era nel mercato delle Crociere.». I nostri Cantieri sono di nuovo al lavoro!

Il quinto capitolo è di Maurizio Eliseo: “L'arredo della nave”. E' una galoppata nella storia dell'arredo navale, dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri. Molto piacevole alla lettura, spiega l'evoluzione nel tempo e la modernizzazione del gusto in tema di arredi navali. Mi sarebbe piaciuto trovare un maggior numero di fotografie. Di disegni e fotografie consistono invece gli ultimi tre capitoli: “Le navi bianche nelle illustrazioni”, “I personaggi a bordo” e “I disegni di Paolo Klodic”. Anche questi molto interessanti e piacevoli. E non sono che una minima parte di quelli che avrebbero potuto esserci!

Complimenti a Paolo Valenti, un'altra buona pubblicazione!

E naturalmente complimenti al nostro Vicepresidente Sergio de Luyk!



Foto archivio Sergio de Luyk



Al largo di Orsera settembre 1967 – Prove in mare della neonata M/N Italia. ...tra le persone sul ponte c'è anche il nostro Vicepresidente!...



## Guido Hreglich (Relli), diplomatico irregolare

di Doretta Martinoli

Ancora un figlio di quella Lussino primo Novecento la cui storia vale la pena di essere raccontata.

Il giornalista Fernando Mezzetti ha raccolto nel libro **FASCIO E MARTELLO** edito da Greco & Greco Editori Milano le *Memorie di un diplomatico dalla Russia zarista allo sfacelo europeo*. La prefazione è di Sergio Romano.

Il protagonista è Guido Hreglich, poi diventato Relli. La sua storia comincia a Trieste nel luglio 1914. Aveva diciassette anni, apparteneva a una vecchia famiglia di armatori e, come usava all'epoca, durante le vacanze estive si imbarcò sulla nave mercantile "Iris" comandata da suo zio Michele Hreglich diretta a Costantinopoli per poi andare a imbarcare grano a Tangarog, nel Mare d'Azov.

A bordo c'erano anche la moglie del comandante e tre suoi figli: una di questi era mia mamma Dora.

Appena giunti a Tangarog appresero che l'Austria Ungheria, di cui erano cittadini, era in guerra con la Russia. Si protestarono italiani e irredentisti ma i russi, dopo un anno, rimpatriarono le donne e il bambino e trattennero mio nonno Michele e Guido. Cominciò così un viaggio pazzesco: prima alloggiati in un albergo a Marjupol, poi chiusi in carcere, indi trasferiti a Ekaterinoslav e da lì deportati a Uralsk. Viaggiarono ora liberi ora incatenati ed ebbero come compagni di viaggio anche quattro ergastolani, barbuti marinai dell'incrociatore Potemkin, condannati dopo l'ammutinamento di nove anni prima.

A Uralsk li lasciarono liberi di arrangiarsi. Permisero il rimpatrio solo ai maggiori di 45 anni, cosicché Guido rimase solo. Non aveva soldi ma parlava bene tedesco, italiano, francese, russo. Per sopravvivere fece parecchi mestieri: farmacista, cocchiere, stalliere, precettore, amministratore. Poi fu assunto in un centro militare che preparava le carni e improvvisamente si trovò dipendente del Ministero della Guerra !!!

In piena rivoluzione andò a Pietrogrado con il colonnello comandante a prendere istruzioni: altro viaggio picaresco. Arrivati dopo molti giorni, capirono che nella gran confusione era inutile continuare in quell'impresa e si trasformarono in calzolai. Vide così la rivoluzione in "diretta": le esecuzioni agli angoli delle strade, le slitte cariche di cadaveri, l'arroganza delle guardie rosse, un comizio di Trockij, uno di Lenin.

Poi la città fu sul punto di cadere in mano ai Tedeschi e la pace di Brest modificò la condizione di Guido Relli. Non essendo più cittadino di un paese nemico, ottenne il permesso di rimpatriare. Durante il viaggio di ritorno sperimentò i lager ucraini e chiese perfino l'ele-

mosina per comprare il biglietto del treno Vienna-Trieste. Arrivò a Trieste il 19 giugno 1918, a poco meno di quattro anni dalla sua partenza. Quando Vittorio Emanuele III entrò a Trieste, tre ragazzi della guardia cittadina salirono sui predellini dell'automobile e lo accompagnarono fino in prefettura. Uno di quei ragazzi era lui.

Nel 1924, mentre era commissario di bordo su una nave dei Fratelli Cosulich diretta a Odessa, incontrò Gaetano Manzoni, primo ambasciatore italiano in Unione Sovietica che lo invitò a diventare interprete dell'Ambasciata. Da qui cominciò la sua carriera diplomatica: peregrinò da Mosca a Marrakech, a Roma, poi di nuovo in Russia, in Turchia nel 1943 e, finita la guerra, quando a Parigi cominciarono i negoziati per il trattato di pace, l'Italia mandò come osservatore Guido Relli.

Finì la sua carriera a Kabul come ministro plenipotenziario. Nel corso della sua vita fu testimone di avvenimenti importantissimi come la morte dell'impero zarista, la nascita dei Soviet, il completamento dell'unità d'Italia, la campagna di Russia, l'occupazione sovietica dei Balcani e l'avvento della Cina comunista.

Fu sempre, anche nelle sventure, un uomo ottimista, coraggioso, fortemente lussignano, patriotticamente italiano. Fu molto fortunato, ma la sua maggior fortuna fu di incontrare il giornalista Fernando Mezzetti che conosceva molto bene la storia di quel periodo e che poté portare alla luce i ricordi e le memorie di Guido Relli, che ora occupa un posto importante nella storia della diplomazia italiana.



*Il Duomo di Lussino piccolo  
Foto Rita Giovannini*

# Lussino avrà una sua Santa?

E' in corso il processo canonico di beatificazione di Suor Maria Crocifissa Cosulich

*I Cosulich de Pecine*

di Tullio Pizzetti

Suor Maria Crocifissa Cosulich nasce a Fiume nel 1852 da una famiglia di agiati armatori di Lussinpiccolo, che agli inizi dell'Ottocento aveva trasferito le proprie attività dalla natia isola nel capoluogo del Carnaro. Era stato Giovanni Matteo Cosulich, nato a Lussinpiccolo nel 1760, ricco armatore, sposato con Nicolina Scopinich, a trasferirsi a Susak nel 1804. Egli nel 1806 aveva acquistato nella vicina località di Pecine un vasto possedimento terriero steso sul pendio incantevole che da Tersatto scende al mare; alcuni dei suoi figli tuttavia continuavano a vivere a Lussinpiccolo nella grande casa di famiglia nel rione di Kalk.

Giovanni Matteo nel 1823 viene ammesso fra i "Patrizi Consiglieri" della città di Fiume (1), ciò che consente di aggiungere al cognome Cosulich il predicato "de Pecine" e di fregiarsi di uno stemma di famiglia (2). Nel 1828 a Pecine fonda lo squero, che verrà usato pure per costruire o raddobbare le navi di famiglia. Verso la metà del secolo Giovanni Matteo appare come il più importante armatore di velieri di Fiume (3), ma si distingue pure in



città per i suoi notevoli atti di beneficenza, tanto che il suo nome verrà scolpito sul marmo nell'atrio dell'Istituto dei poveri: *Giovanni Matteo Cosulich - Anno 1847*, che è l'anno della sua morte. Anche in seguito i Cosulich de Pecine saranno ricordati, oltretutto come grandi armatori, pure come grandi benefattori, per aver dimostrato concretamente una sensibilità non comune verso le sofferenze del prossimo.

Dei sei figli di Giovanni Matteo, Casimiro (1809-1888) è quello che si distingue per aver esteso le sue attività dall'armamento - risulterà armatore o caratista di ben 16 velieri - ad altri molteplici interessi economici (4). Ma anch'egli, come il padre, è un buon cattolico e un grande benefattore: dopo aver ricoperto la carica di amministratore della chiesa di S. Girolamo, lascerà larga parte dei suoi beni a tutti gli ordini religiosi presenti allora a Fiume (augustini, francescani, cappuccini, suore benedettine), nonché ai poveri della città, tanto da ben meritare la nomina da parte di Francesco Giuseppe a Cavaliere della Corona Ferrea.

## NOTE

(1) Proprio nel 1823 la Corona ungarica aveva ristabilito il reggimento municipale con un "Consiglio di Cinquanta Patrizi", dopo che Fiume, con l'annessione all'Ungheria, decretata da Maria Teresa nel 1779 - sia pure quale *corpus separatum adnexum* - aveva perduto in parte quelle avite libertà municipali che erano state il vanto dell'antico comune e che fin dal 1530 erano state riconosciute pure dall'Imperatore Ferdinando I. Gli avvenimenti del 1848 porteranno però poi all'abolizione del "Consiglio di Cinquanta Patrizi", riservando tuttavia ai patrizi consiglieri il diritto di partecipare alle nuove congregazioni municipali.

(2) Nello scudo - e pure quale cimiero - è raffigurato il capretto, rappresentativo del cognome. Infatti "cosulich" (scritto "kozlic" nel croato corretto attuale) è il diminutivo di "koza" = capra: chiaro riferimento a quella che in antico era l'attività preminente nell'isola di Lussino e cioè la pastorizia.

(3) Se ha perduto in naufragio nel 1839 il brigantino *Pecchine*, è proprietario dei brigantini *Gustavo* e *Elia* e della nave *Sofia* e comproprietario di tutta una serie di velieri: brigantini *Conte Brunswick* e *Appello*, polacca *Eufrasia* e navi *Giammatteo*, *Norma* e *Pannonia*.

(4) Oltretutto Consigliere Comunale, dal 1856 è Direttore della filiale fiumana della Banca Nazionale Austriaca, dal 1858 Deputato della Cassa di Risparmio, dal 1859 Assessore per gli affari marittimi commerciali dell'I.R. Tribunale, dal 1863 Amministratore della "Prima Società di mutua assicurazione della Marina mercantile A.U.", fondata per sua iniziativa. E' pure membro della Giunta Diretrice del Collegio Nautico-Commerciale (convitto privato) e Vice Console di Toscana. Dal 1881 è Presidente della Camera di Commercio e Industria di Fiume.

(5) Con la nave *Civiltà* Zanetto attraversa l'Atlantico quattro volte. Nel 1862 - dopo aver imbarcato merci e passeggeri oltre a 105 emigranti, di cui 90 sistemati in coperta fra la prua e la maestra - compiva la traversata oceanica da Anversa a New York in 40 giorni: un record che un ammirato passeggero belga volle documentare con un dettagliato diario di viaggio.

La *Civiltà* (660 tonn., fitta e foderata in rame, 2 cannoni, 16 persone d'equipaggio) era stata ordinata dal padre Giovanni Battista, al cantiere Moncini di Livorno nel 1856. Giovanni Battista in precedenza era stato proprietario del brigantino *Arciduca Palatino* e delle navi *Kalk* (costruita a Pecine nel 1840) e *Ragione*.

Una sorella di Zanetto, Maria (Marietta), andrà sposa ad Antonio Celestino Ivancich, l'eroe della Bandiera Rossa d'Onore, la cui figlia Candida sarà moglie di Rocco Pizzetti (per cui Maria Crocifissa risulta essere lontana parente - cugina di terzo grado - di chi scrive queste note).

Un fratello di Casimiro che era rimasto a Lussinpiccolo, Giovanni Battista (1794 -1874) ha un figlio che viene battezzato, come il nonno, Giovanni Matteo: questo, che sarà meglio conosciuto come “Zanetto”, è il padre di Suor Maria. Nel 1850 Giovanni Battista acquista pure lui a Pecine una tenuta con villa, nella quale il figlio Zanetto - che dopo il matrimonio con Caterina Sopranich di Lussingrande nel 1846 si era trasferito a Fiume - andrà ad abitare. Zanetto viene ricordato oltrechè quale armatore - già nel 1847-49 era proprietario della nave *Graziata* - anche come un eccezionale lupo di mare che aveva battuto gli oceani: nel 1862 era al comando della propria nave *Civiltà*, considerata in quegli anni la più veloce in assoluto delle marine italiana e austriaca (5); e nello stesso tempo figurava pure come membro della Camera di Commercio di Fiume.

Nel 1868 Zanetto lascia il comando della *Civiltà* al Cap. Giuseppe Velcich di Trieste e si stabilisce a Lussinpiccolo per essere vicino alla madre gravemente malata. Ma nella prima traversata oceanica senza Zanetto la *Civiltà* fa naufragio in Atlantico nel 1874 - l'equipaggio riesce a salvarsi con estrema difficoltà - e, non essendo stata assicurata per quel viaggio, verrà a determinare la rovina economica della famiglia, che dovrà vendere la tenuta e la grande villa di Pecine e trasferirsi a Trieste qualche anno dopo.

Degli undici figli nati dal matrimonio di Zanetto con Caterina Sopranich solo cinque supereranno l'età infantile e nessuno lo seguirà nella professione marittima: il figlio Nicolò sarà ingegnere, mentre delle due figlie anche la seconda, Irene, oltre a Maria, si voterà alla vita consacrata. Se nessuno dei suoi figli si dedicherà più alla navigazione, la figlia Suor Maria sarà però una “navigatrice di Dio”, come ha voluto definire

questa figlia di naviganti uno scrittore di alta levatura, membro della Congregazione di beatificazione: Padre Mihaly Szentmarthy, professore di psicologia e spiritualità all'Università Pontificia Gregoriana di Roma, che ha voluto pubblicare pure un profilo psicologico e spirituale di Maria Cosulich.



Suor Maria Crucifissa

## Vita e opera di Suor Maria Cosulich

E' anzitutto da sottolineare come nelle famiglie dei Cosulich de Pecine fosse sempre regnata un'atmosfera di devozione religiosa assai più profonda e sentita di quella che si poteva osservare nella generalità delle famiglie fiumane del tempo. In casa di Zanetto, in particolare, si coltivava una devozione speciale al Sacro Cuore di Gesù: davanti a un altare col Cuore di Gesù e l'icona della Madonna di Tersatto i bambini erano abituati a invocare la protezione per il padre in navigazione nei lontani mari, avendo i genitori loro insegnato che le preghiere più care al Signore erano proprio quelle dei bambini.

Quindi anche per Maria, che era - e resterà tale per tutta la vita - di salute molto fragile, ma che fin da piccola appariva incline alla devozione e alla vita spirituale, i primi maestri in fatto di fede e preghiera furono i genitori. A Fiume Maria frequenta la scuola femminile delle Suore benedettine e pure la scuola di musica: sempre canterà e suonerà volentieri il pianoforte. Ma già all'età di nove anni entra pure nella Fratellanza della Madonna Immacolata.

Il naufragio della *Civiltà* è sentito da Maria, che ora ha 22 anni, come un avvenimento drammatico, che lei riporta con una lunga annotazione nel suo diario spirituale e che influirà particolarmente sul suo percorso vitale di santità e di dedizione agli altri: sarà la salvatrice di bambine e ragazze orfane e abbandonate, che lei, con la mentalità marinara acquisita in famiglia, vede come tanti piccoli naufraghi. Sarà come un capitano che dal ponte di comando impartisce ordini autoritari, ma sa anche incoraggiare i suoi sottoposti: il compito assegnato alle consorelle sarà appunto, da autentica navigatrice di Dio, di salvare i naufraghi della vita su quella nave che sarà la Congregazione da lei fondata. Maria non si perderà mai d'animo nei marosi della vita: vedeva nel cielo il Grande Mare, in Dio il Grande Capitano e nel Cuore di Gesù il porto sicuro.

Dal 1879 la famiglia Cosulich, lasciata Fiume, risiede a Trieste, dove Maria si impiega dapprima alla Posta e poi, essendo un'abilissima ricamatrice, è in grado di gestire un laboratorio e negozio di vesti sacre, in comproprietà con Adele De Marchi. Ma nello stesso tempo la sua vocazione le impone di svolgere attività di apostolato, aiutando poveri e specialmente bambine e ragazze abbandonate. Assieme alle due sorelle Irene ed Emilia, Maria figura fra i primi membri laici della “Pia Unione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù”, appena fondata a Trieste dal cappuccino P. Arcangelo da Camerino per l'accoglienza di bambine povere o abbandonate, come pure di persone sole, malate o agonizzan-

ti; unione che traeva origine dalle rivelazioni avute negli anni 1673-75 da Suor Maria Alacoque nel monastero di Paray-le-Monial e vertenti sul desiderio del Signore che il Suo Cuore fosse al centro della vita spirituale dei fedeli e della Chiesa. Questa devozione al Cuore di Gesù si era poi diffusa particolarmente nell'Ottocento nell'Europa Occidentale, nell'ambito della reazione romantica al razionalismo: erano sorte numerose congregazioni maschili e femminili consacrate al Cuore di Gesù.

Sotto la guida spirituale di P. Arcangelo, Maria, che è nel Terz'ordine francescano, si prodiga assieme alle due sorelle nell'aiuto alle ragazze bisognose, che accoglie nella casa di famiglia o nel negozio in cui lavora. Ma per essere ben qualificata in questa sua attività vocazionale va a frequentare a Gorizia l'Istituto Magistrale delle Orsoline, per diplomarsi maestra di musica, dopo aver studiato pure le lingue: francese, tedesco, latino, oltre all'ungherese che già conosceva. Può sentirsi ora pienamente una persona attiva, chiamata ad un servizio concreto.

Nel 1888 la famiglia Cosulich era tornata a vivere a Fiume e l'anno dopo anche Maria vi si trasferisce assieme a sei consorelle della "Pia Unione delle figlie del Sacro Cuore", della quale piccola comunità viene così posta a capo da P. Arcangelo e della quale la protettrice sarà sempre Suor Maria Alacoque. Ospitate dapprima in casa Cosulich, trovano poi una sistemazione nel convento benedettino, nella cui cappella il 27 marzo 1892 può aver luogo la prima manifestazione pubblica delle Figlie della "Pia Unione", che poi nel giorno del seguente Corpus Domini sfileranno col Santissimo per le vie di Fiume precedute dal prezioso labaro ricamato personalmente da Maria. Poco dopo dal vescovo di Segna, nella cui giurisdizione rientrava allora Fiume, sono approvate le "Costituzioni per le ascritte al Pio Sodalizio delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù", che erano state elaborate da P. Arcangelo con la collaborazione di Maria.

Nella Fiume di allora, sviluppatasi rapidamente con grande aumento della popolazione, c'era molta miseria: Maria vuole assicurare una vera casa, che con-

sentia alloggio e istruzione alle tante bambine povere e abbandonate che incontra nelle strade. Se questo suo proposito trova molte difficoltà di attuazione, pure da parte del clero locale, saranno invece i cittadini di Fiume a venire incontro con molte offerte, specie da parte di molte signore dell'alta borghesia - la signora Maria Uroda dona 16 mila corone - con le quali, più un mutuo di 40 mila, è in grado di acquistare in Via Pomerio la "Villa Meden" con ampio terreno: il 1° ottobre 1895 vi viene aperto l' "Istituto del Sacro Cuore di Gesù", per portare nel mondo della fanciullezza abbandonata la luce e il calore del Cuore di Gesù, per mezzo di un'opera intesa a sollevare dalla miseria materiale e spirituale l'infanzia povera, orfana o derelitta. Infatti, pur incontrando molte difficoltà, continua fidente e instancabile il suo

lavoro di assistenza e di educazione, accogliendo amorosamente bambine orfane o abbandonate (una cinquantina), senza distinzione di etnia o di religione, organizzando per loro scuole di lavoro, oltre ai doposcuola e l'asilo infantile.

Un anno dopo, 1896, Maria, assieme a quattro consorelle collaboratrici decide di darsi alla vita consacrata,

per cui la "Pia Unione delle Figlie del Sacro Cuore" diventerà in seguito congregazione religiosa, dopo che le "Regole e Costituzioni delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù" saranno approvate nel 1899 dal vescovo di Segna. Dopo alcuni anni di formazione spirituale, curata dai Padri Cappuccini di Fiume e dai Gesuiti di Cerquenizza, Maria e le quattro consorelle saranno in grado di prendere i voti - Maria col nome di Suor Maria Crocifissa - e di vestire l'abito religioso appena nel 1904.

Maria aveva continuato ad abitare nella casa dei genitori, dei quali doveva pure occuparsi perchè ormai vecchi e malati. Ma dal 1897 risiede nell'Istituto, perchè molte delle ragazze ospitate sono pure malate: Maria passa spesso intere notti ad assisterle e pregare per loro.

Maria intanto, organizzando pure festicciole e tombole di beneficenza, nel 1897 trova i mezzi per innalzare di un piano la ex villa Meden. Gli ingegneri Belich e Curet prestano gratuitamente la loro opera,



*Nave Civiltà*

mentre dall'amministrazione cittadina riesce ad ottenere un assegno annuale di 1000 corone. Nell'intento di trovare qualche aiuto finanziario da parte governativa, trascorre alcuni mesi dell'anno 1900 a Budapest: ha imparato bene l'ungherese e dimora presso il fratello ingegnere Nicolò, occupato nella grande azienda industriale "Ganz"; ma rimane delusa dell'insensibilità dei ceti abbienti della città verso i poveri. Saranno ancora solo i cittadini di Fiume, ricchi e non, ad aiutare l'Istituto con generosità.

Nella sede dell'Istituto in via Pomerio le orfanelle venivano istruite particolarmente nell'arte del ricamo, attività della quale si occupava molto la stessa Maria e che venne ben presto largamente apprezzata in città, tanto che da allora molte giovani spose della borghesia fiumana si sarebbero rivolte all'Istituto per la confezione di interi ricchi corredi nuziali. Suor Maria si interessava allo stesso tempo anche ai problemi più urgenti della gioventù femminile, promuovendo iniziative a favore delle donne lavoratrici e delle domestiche. Sempre più i fiumani cominciarono così a riconoscere e apprezzare le attività molteplici dell'Istituto e perciò a sostenerlo spontaneamente in vario modo, con lasciti ed elargizioni, con prestazioni gratuite di servizi, con donazioni di generi vari e oggetti, tanto che l'Istituto non verrà mai a mancare del necessario anche nei momenti più tristi nel corso della guerra.

La casa di Via Pomerio, pure rialzata, diventa però presto insufficiente ad accogliere sia la comunità religiosa - sono numerose le novizie - che le tante ragazze povere. Con grande coraggio Maria decide di costruire un nuovo edificio, contiguo alla ex villa Meden, grazie anche al contributo generoso di parecchi benefattori, fra i quali spicca la baronessa Vranyzany. E' ancora l'ingegner Curet a redigere gratis il progetto e il giorno della Madonna dell'8 settembre 1907 viene aperta, con la benedizione apostolica di Papa Pio X, la nuova sede, che sarà la casa madre della Congregazione (oggi tutto convento). Il nuovo edificio viene adibito a convento e orfanotrofio, mentre la vecchia sede servirà da asilo infantile. Grande aiuto a Maria nella direzione dell'Istituto viene sempre più dalla sorella Irene, nata nel 1861, che nella Scuola femminile cittadina insegnava matematica e fisica; incarico che lascia dopo un ventennio nel 1906 per dedicarsi interamente all'Istituto, sentendosi chiamata dal Signore a fianco della sorella per lavorare con lei nel campo della carità.

Prende i voti privatamente nel santuario della Madonna di Tersatto, per essere consacrata due anni dopo col nome di Suor Teresa.

A partire dal 1911 sono pure le pubblicazioni dell'Istituto - l'annuale "Charitas", che uscirà fino al 1923

e l' "Almanacco delle Famiglie" - a richiamare l'attenzione della cittadinanza verso l'Istituto stesso e stimolare la beneficenza. Intanto l'attività dell'Istituto si estende oltre la città di Fiume: nel 1913 viene aperta una prima filiale della Congregazione a Risico sull'isola di Veglia.

Nel frattempo erano già gravemente peggiorate le condizioni di salute di Maria, che deve andare a curarsi anche a Udine, ma che dopo quattro anni di sofferenze fisiche trova anche la forza di salire sul Monte Santo di Gorizia nel 1916, per ringraziare il Signore per la sua ripresa. La morte, però, nell'agosto del 1921 dell'altra sorella, Emilia, che nella Congregazione era presente ancora come postulante, fa riaggravare nuovamente le sue condizioni di salute. Ciononostante, ancora nel suo ultimo anno di vita riuscirà a donare alla città un'ulteriore impianto: un ricreatorio e luogo di raduno per la gioventù.

Quando, all'alba del 29 settembre 1922, giorno di S. Michele Arcangelo, Suor Maria lasciava questo mondo, la notizia della sua dipartita si diffondeva immediatamente in città e la gente già allora parlava della morte di una santa. Una massa enorme, migliaia di fiumani, l'accompagna fino al cimitero di Cosala, perchè da tutta la città era amata: alla città e specialmente al ceto povero della città aveva dato tanto; moltissimi avevano direttamente conosciuto il suo carattere di larghe vedute, di tolleranza fino all'estremo e di disponibilità al dialogo con tutti.

L'iscrizione della lapide posta all'ingresso del convento di Fiume ricorderà Maria come "Vera madre dell'orfano, del povero, del derelitto, provvedendolo del tutto gratuitamente di tetto, asilo, vitto, vestiario, educazione ed istruzione". Ma quella grande opera a favore dei poveri e delle persone meno fortunate era destinata a durare anche dopo che era mancata l'anima generosa e forte della fondatrice. La direzione dell'Istituto veniva affidata infatti alla sorella Irene, che fin dal 1906, come abbiamo accennato, aveva lasciato l'insegnamento e vestito poi l'abito religioso della Congregazione, col nome di Suor Maria Teresa.

### ***La Congregazione dopo la morte della Fondatrice***

Dopo la scomparsa di Maria succede purtroppo che la Congregazione si divide: mentre a Fiume, che ora fa parte dello Stato italiano, continuano la loro attività le sorelle italiane sotto la direzione di Suor Teresa, le poche sorelle croate si spostano da Risico di Veglia a Cerquenizza. Con la scomparsa poi di Suor Teresa nel 1933 - sepolta pure lei nel cimitero di Cosala - la Con-

gregazione viene ad attraversare un periodo critico causato dalla mancanza di sorelle all'altezza del compito; finchè, per intervento di Antonio Santin, da poco nominato vescovo di Fiume, viene eletta alla direzione Maria Iskra, allora semplice novizia benedettina, ma fornita però di laurea in economia conseguita a Trieste, la quale prenderà i voti qualche anno dopo, nel 1937, col nome di Suor Paola.

Quando però nel 1946 le Suore a Fiume furono obbligate a consegnare le orfanelle alle autorità titine, come pure a cedere la massima parte degli ambienti dello Istituto, si videro costrette con dolore ad abbandonare la cara sede e la città e a trasferirsi in Italia. L'11 aprile 1948, in numero di 48, le sorelle lasciarono Fiume, portando seco l'archivio della Congregazione. Si trattennero dapprima a Pieris nel Basso Friuli e poi, dopo molte fatiche, riuscirono ad ottenere un proprio tetto in Toscana, a Pergo di Cortona in provincia di Arezzo. Qui aprirono presto in questo nuovo contesto un asilo infantile e una scuola di lavoro, riuscendo a trovare intorno a sè anime buone a sostenerle.

Intanto le poche sorelle slave di Cerquenizza si erano spostate a Fiume nel minimo spazio concesso loro nella Casa Madre di Via Pomerio, nazionalizzata; ma, nell'impossibilità di riprendere in pieno e liberamente attività benefiche, si videro costrette a svolgere la loro azione all'estero, in Austria e Germania, pervenendo col tempo addirittura a gestire istituti per l'infanzia, vecchi e malati. Sostenute da sufficienti mezzi finanziari, nel 1975 furono in grado di costruire un nuovo, spazioso edificio sulle alture di Fiume, a Drenova, località a tre chilometri da Cosala, trasferendovi la Casa Madre, per accogliervi il convento e, dal 1997, pure un asilo infantile. Dispongono così oggi di due efficienti sedi, essendo stata di recente completamente e adeguatamente ristrutturata pure l'originaria Casa Madre di Via Pomerio.

Le Costituzioni della Congregazione sono state rinnovate nel 1987. Nel 1992, 70° anniversario della morte della Fondatrice - quando la Congregazione annoverava 130 suore professe, 3 postulanti e 9 aspiranti - con decreto di Papa Giovanni Paolo II, la Congregazione, da istituto di diritto diocesano, com'era stata eretta nel 1934, è diventata istituto di diritto pontificio.

Quanto di carità cristiana Maria Cosulich aveva seminato un secolo fa a Fiume ha dato quindi buoni frutti e si è propagato anche molto al di là del Carnaro: oggi le suore operano, oltrechè nella circoscrizione della diocesi di Fiume, anche in quelle di Parenzo-Pola, Veglia e Zagabria.

Con le consorelle italiane - che, nella loro Casa Madre a Pergo di Cortona continuano la loro opera di

carità e conservano l'archivio della Congregazione portato da Fiume - sussiste un rapporto di reciproco rispetto da quando, nel 1982, guidate dalla stessa Superiora Iskra, che nel 1948 aveva lasciato per sempre Fiume, si sono trattenute per alcuni giorni a Drenova in cordiale atmosfera. Da allora continuano i contatti e le visite, specie in occasione di particolari feste religiose.

Una delle Figlie attuali, Suor Dobroslava Mlakic, Superiora della Casa Generalizia di Fiume, ha voluto documentare la vita e l'opera di Suor Maria Crocifissa Cosulich con la pubblicazione di due libri - ai quali dobbiamo parecchie delle notizie sopra riportate - ed è stata nominata postulatrice del relativo processo di beatificazione. Anche se il processo canonico sarà lungo, pure per la difficoltà di reperire molte delle testimonianze valide in favore della causa, ci auguriamo fin d'ora che si possa vedere un giorno assunta agli onori degli altari questa suora di famiglia al cento per cento lussiniana.



*Labaro ricamato da Suor Maria Crocifissa*

#### REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

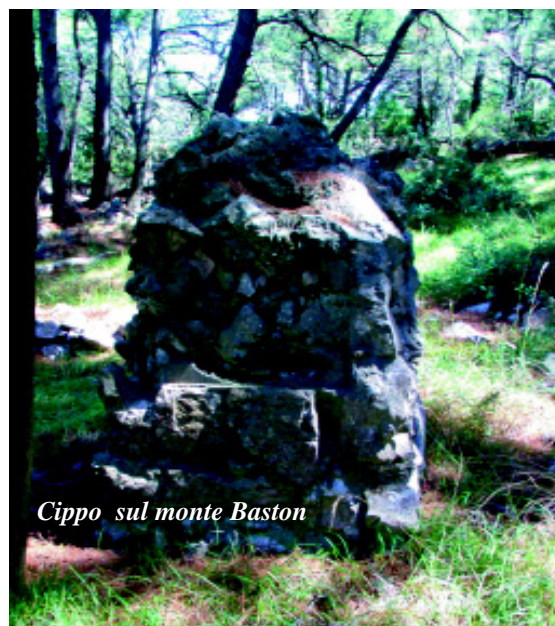
- L.M. TORCOLETTI, *Fiume ed i paesi limitrofi*, Rapallo 1954  
 A. JENDRICKO e D. MLAKIC, *Zivot i djelo Marije Kozulic*, Rijeka 1997  
 M. SZENTMARTONY, *Bozia Moreplovka - Majka Marija Krucifiksa Kozulic - Psiholoski i duhovni profil*, Rijeka 1995  
 D. MLAKIC, *Druzba Sestara Presvetog Srca Isusova*, Zagreb-Rijeka 1999

## Eventi tragici avvenuti a Lussinpiccolo

di Mario Lucano



*La Valle d'Augusto dal  
monte Baston*



*Cippo sul monte Baston*

Nell'anno 1934, l'incrociatore leggero "Alberico da Barbiano" si trovava alla fonda nella valle D'Augusto. Aveva in dotazione un piccolo aeroplano. L'idrovolante fu messo in mare. Dopo aver decollato, fece delle evoluzioni intorno alla valle ed improvvisamente si schiantò sul monte Baston.

Sul luogo del disastro, fu eretto un cippo per ricordare l'evento. Alla base si vedono ancora le tracce di una targa, demolita dopo

il 1945. L'aereo faceva parte della dotazione dell'incrociatore Alberico da Barbiano.

Il maestro Emilio Sincich scrisse il seguente epitaffio:

*Qui Lucio Albani,  
il 27 ottobre 1934  
spezzo l'ala e la vita*

*Ringrazio l'amico Nicolò Juranic per la  
collaborazione.*



*Incrociatore Alberico da Barbiano*

## Buon vento, Levante 52!

di Licia Giadrossi-Gloria

Levante 52 è la passera lussignana con la poppa a forma di cuore costruita e varata il 7 ottobre scorso da Luciano Santich a ricordo della sua fuga dal regime titino attraverso l'Adriatico il 13 settembre **1952**. La barca di allora non era a vela bensì un kayak da 5,20 m x 51 cm, in legno di abete foderato di tela.

Sono scappati in due: Luciano, classe 1933, 19 anni, e Livio Vidulich di 20 anni, ciascuno col suo kayak.

Partiti nel pomeriggio da Lussinpiccolo per una escursione fino a Crivizza, hanno atteso la notte per prendere il largo, allontanandosi da Lussino pagaiando, senza bussola perché allora non l'aveva nessuno. A guidarli, le stelle!

Era una notte di luna piena e di bonaccia, accompagnavano la loro fatica lo sciabordio dell'acqua e un delfino che nuotava a pochi metri dai kayak; 72 miglia da compiere, al più presto, pronti ad affondare la barca alla vista di una motovedetta jugoslava.

Nodo dopo nodo, le ore trascorrono lentamente con piccole pause di riposo, gli scafi attraccati per mantenere in equilibrio le imbarcazioni: il tempo è buono, il mare calmo, alle 10 del mattino si alza un vento favorevole di poppa, il **Levante**, intenso, con onde alte fino a tre metri che li porta verso terra fino al pomeriggio. Finalmente all'orizzonte appare la costa italiana ma all'ingresso del porto di Ancona, a 24 ore dall'inizio della fuga, un contrattempo: la forte corrente contraria impedisce l'approdo e devono continuare a pagaiare fino al mattino dopo per riuscire finalmente a entrare a Senigallia.

Come premio alle loro fatiche, dalla Capitaneria

di Porto vengono tradotti in prigione ad Ancona e vi rimangono tre giorni per i numerosi interrogatori che devono accertare se sono spie dell'est, poiché a Lussino la flotta militare jugoslava è impegnata in esercitazioni navali, e nessuno ritiene possibile e fattibile la traversata dell'Adriatico in kayak.

Dal carcere di Ancona vengono trasferiti ad Alatri, in provincia di Frosinone.

Poi le strade si dividono. Luciano Santich viene aiutato dalla sorella Iolanda a sistemarsi in provincia di Vercelli, a Brugaro di Cravagliano; nel 1957 finalmente il desiderato arrivo a Trieste dove reinizia la sua vita e il lavoro.

Livio Vidulich invece viene chiamato da uno zio a Piombino, vi rimane due anni e, dopo il ricongiungimento di Trieste all'Italia, si trasferisce nella città giuliana dove trova lavoro nella società svizzera dei Rizzi, anche loro lussignani, navigando per tre anni sulla nave passeggeri Arosa Sun. Poi passa alla Società Adriatica di Navigazione e al Lloyd Triestino.

Luciano Santich è di origine dalmata di Sebenico. Erano famiglie benestanti: la madre apparteneva ai Lakos venuti a Lussinpiccolo dopo la prima guerra mondiale a gestire prima l'albergo Dalmazia e poi la Telve. La famiglia Santich è pure originaria di Sebenico ed è costituita dai fratelli Chiara, Iolanda, Elvira, Antonio scomparso nel 1972, compagno di scuola del cap. Antonio Rerecich del Direttivo della Comunità di Lussinpiccolo, da Luciano e da Gianfranco.

Nel 1989 dopo intensi allenamenti Luciano vuole ripetere la traversata dell'Adriatico con lo stesso kayak con cui era fuggito, partendo da Trieste e, dopo alcune



Levante 52





tappe in Istria, arriva a Lussinpiccolo.

Il 16 agosto, non avendo trovato imbarcazioni d'appoggio, decide di partire da solo per Ancona ma questa volta con la bussola!

È la notte di un'eclisse di luna, il mare è calmo, la traversata tranquilla con i galleggianti che stabilizzano lo scafo durante le soste ma la mattina dopo l'amara sorpresa che la bussola non funziona più, forse per la

Sopra - Mons. Mario Cosulich benedice Levante 52, accanto l'armatore Luciano Santich

A lato - Chiara Santich Fabris, Livio Vidulich, Mons. Mario Cosulich, il Capitano Antonio Rerecich e Luciano Santich (Foto Licia Giadrossi)

vicinanza di una piattaforma petrolifera.

Continua a vogare orientandosi col sole ma la riserva di liquidi diminuisce pericolosamente, c'è rischio di disidratazione, bisogna proseguire. Solo alla sera dopo aver superato altre piattaforme, ecco le luci della costa e finalmente l'approdo a Fano dopo 25 ore! Festeggiamenti a Trieste e a Lussino!

Sono passati gli anni e Luciano Santich, da sempre regatante appassionato, continua a costruirsi barche a vela. L'ultima varata a Barcola il 7 ottobre scorso è la passera lussignana in legno, con la poppa a cuore, di 5,20 metri Levante 52 a ricordo della sua fuga nel '52 e del vento favorevole. Madrina la nipotina Chiara che ha tagliato il nastro con l'aiuto della mamma e Levante 52 è scesa regalmente in mare, benedetta da Mons. Mario Cosulich, tra gli applausi dei numerosi presenti, accompagnata dal labaro e dalla bandiera della nostra Comunità di Lussinpiccolo.

# Isola con figure

di Virgilio Giotti

Tratto da VIRGILIO GIOTTI:

**OPERE  
COLORI - ALTRE POESIE - PROSE**

*a cura di*  
RINALDO DEROSI - ELVIO GUAGNINI - BRUNO MAIER  
*introduzioni di*  
MARIO FUBINI - PIER PAOLO PASOLINI

COMUNE DI TRIESTE 1986  
EDIZIONI LINT TRIESTE

Se nominate Sànsogo a uno dei nostri marinai, egli vi dirà: — È dov'è il faro di Punta Segarina, a ostro di chi, venendo dal largo, si trova prossimo al Vallone di Lussinpiccolo.

Se vi succede, invece, di far quel nome alla presenza di un dilettante di geologia, udrete una voce interloquire allegramente: — Ah, sì! quell'isoletta curiosa: quel mucchio di sabbia, che il mare ha ammontato, chi sa perché, intorno a uno scoglio, mentre tant'altri, lungo tutta la costa, rimasero sempre nudi: un mucchio di sabbia di 98 metri e che misura all'ingiro 8 o 9 chilometri.

Lo scoglio, che dovrebbe esserci dentro quella sabbia, il sostegno interno di quella massa friabile, nessuno, s'intende, l'ha mai toccato ed è un'ipotesi: come fu un'ipotesi quella, che il geologo non mancherà di riferirvi a titolo di curiosità, che si tratti, niente di meno, che di un effetto di ripercussione dei moti che vengono impressi alle sabbie sottomarine dalla corrente del Po.

Ma la parola «Sànsogo» significherà qualche cosa anche per un'altra specie di persona: per il buongustaio dei vini che si fanno dalle colline del Collio e dalla Valle del Vipacco all'altopiano del Carso, da Prosecco fino, giù giù, lungo l'Istria, nelle isole, fino a questa isoletta.

Che si tratti anche di un'isola, egli, forse, non lo

saprà nemmeno, ma vi dirà: un buon vino, tra l'istriano e il dalmato, ma di un sapore tutto suo, che gustato una volta non si dimentica più: peccato ve ne sia tanto poco, che se lo bevono tutto a Lussinpiccolo e bisogna andar là se si vuole provarlo.

Io ne bevevo, in una splendente giornata di giugno, con bianche nuvolette ferme nel cielo. Ne sorseggiavo una boccaletta, mangiando dei sardoni appena fritti

e del radicchietto verdolino, seduto a una tavola, in uno di quegli sparuti giardinetti delle osterie al mare, bruciati dalla salsedine. Era poco più delle undici appena; ma avevo veduto entrare nell'osteria un pescatore chiozzotto, di quelli stazionati a Lussingrande, che reggeva sull'anca uno straccio con dei pesciolini azzurri e argentei, vivi, ritorti come cornetti; e gli ero andato die-

tro, deciso di mangiare e di pensare poi alla barca che m'avrebbe portato a Sànsogo. Intanto ne gustavo il vino, spillato, a stare ai giuramenti dell'oste, da una delle ultime botticelle dell'annata.

L'isola era dietro alla lingua di terra, a quella diga naturale del porto di Lussinpiccolo, sulla quale mi trovavo, e un monticello sassoso, con qualche cespuglio, due o tre casette e dei muriccioli diroccati, mi impedivano di vederla. Pensavo a quello che me ne avevano detto poco prima: un posto da selvaggi, dove oltre alla



*Sansogo alta*  
*Foto Rita Giovannini*

vigna non c'è che fave: cibo da bestie; e quella gente non mangia quasi altro. Poveri come sono, non ricavando che qualche danaro dal vino e da un po' di pesce, è assai se riescono ad aggiungere alle fave un pezzetto di pane fatto con la farina comperata a Lussinpiccolo e, i meno tristi, un po' di pecora o di capra, una volta alla settimana. Animali nell'isola non ve ne sono, né da mangiarne, né da adoperarli per il lavoro: non valgono a camminare sulla sabbia e manca completamente l'erba da nutrirla. C'era un somaro una volta; ma pativa anche lui a salire e scendere quei viottoli ripidi e cedevoli, senza presa per i suoi zoccoli angusti, e cominciò, dopo poco, a non volerne sapere e a fare il gioco di scuotersi di dosso il carico a

mezza strada, e fu dovuto mandar via, con gli occhi bendati, legato all'albero di un bragozzo, com'era venuto.

Salii in cima al monticello che mi stava innanzi, ed ecco l'isola era là, argentea, in un barbaglio d'azzurro.

— Quant'è lontana? — chiesi a un uomo fermo, posato a uno stipite della porta della sua casa.

— Sei miglia, sei miglia e mezzo, - rispose, ma restando nei suoi pensieri, senza muovere il capo, senza volgerlo, un attimo almeno, per accennare al mare e all'isola. E mi parve tanto strano.

Dopo poco più di due ore, mi trovavo al porto, pronto a mettermi in un bragozzetto, che si cullava presso alla riva; e c'erano, in un gruppo, altre dieci o dodici persone che attendevano con me.

Sulla coperta a prua, assicurato con una funicella al piede dell'albero, c'era un rotolo di cuoio, e il barcaiolo vi andava accomodando intorno altra roba, involti e fagotti, che i passeggeri gli porgevano da terra.

Scendemmo nella barca e ci accomodammo sui sedili lungo i bordi e a poppa. Il barcaiolo, prima col braccio, poi puntando un remo al sasso della riva, scostò la barca; aggiustò i remi sulle forcole, li impugnò e, in piedi, agilmente, vogò verso l'imboccatura del porto.

Era un giovanotto biondo, un sansegoto dalla carnagione fiammeggiante, propria dei biondi, che il sole non abbronzava; pulito, quant'era pulito il suo bragozzo verniciato di fresco, con la camicia nitida e i calzoni turchini, tenuti su da una cordicella stretta alla vita, e ai piedi aveva la calzatura elegante della sua isola: delle babbucce attillatissime, di tela, con la suola di cuoio



*Il Crocifisso bizantino nella chiesa di Sansego  
Foto Rita Giovannini*

non conciato, larga, lasciata sporgere un buon dito tutto all'ingiro. È una calzatura che serve anche a bordo, togliendo la necessità di mettersi scalzi; è poi la sola possibile per un terreno in declivio e sabbioso.

Appena fuori del porto, il barcaiolo alzò la vela, gettò due parole a poppa a chi stava al timone e voltò il viso verso i passeggeri. Si navigava con buon vento regolare e mare tranquillo e il governo della vela non chiedeva attenzione. Il barcaiolo barattava qualche parola or con l'uno, or con l'altro dei passeggeri, e aveva negli occhi quel sorriso furbacchione, proprio della gente semplice e che vive tagliata fuori del mondo, quando si trova a trattare con estranei. Gli chiesi se quello del barcaiolo era il suo mestiere. No: faceva il vignaiolo e il pescatore, come tutti a Sansego: coltivava la vigna e, quand'era la stagione delle pesche, andava fuori, di notte, con tutti gli altri, anche lui con la sua barca. Le pesche grandi erano di sardelle e di sardoni, che portavano a vendere a Lussinpiccolo e anche a Pola, o che consegnavano, per contratto, ai negozianti. Taluni di questi provvedevano alla salatura del pesce nello stesso porto di Sansego, perché il pesce bisogna condizionarlo subito; e le sardelle da mettere sott'olio le facevano qualche volta friggere di notte a un gran fuoco acceso in riva al mare che pareva misterioso visto di lontano, dal largo.

I passeggeri erano alcune donne anziane (una in compagnia d'una bambina); due vecchi capoccia pensierosi dei loro affari; due di quei negozianti di pesce, facilmente riconoscibili: uomini corpulenti, con una grossa catena d'argento al panciotto e le tasche della giacchetta gonfie di carte; un paio d'altri uomini, una ragazzona, un prete.

Dopo un poco di conversazione in comune, quella gente taceva. Due donne soltanto parlucchiavano tra di loro sottovoce. La bambina guardava indietro, con la testa protesa nel sole: guardava, non sazia, verso Lussinpiccolo, dove era stata, forse, per la prima volta. Chi solo non si dava pace di quel silenzio e provava e riprovava ad attaccar discorso, era uno grande e grosso, un tipo di sensale anche lui, che dapprima, anzi, non si era quasi lasciato scorgere ed era rimasto zitto, rincantucciato dalla parte di poppa. Ora s'era svegliato e si agitava sulla panca, smanioso di parlare, inquieto che non ci fosse nessuno che volesse ascoltarlo. Finì per cicalare solo, or rivolto a l'uno, ora a l'altro, accontentandosi, per continuare, dei rari monosillabi che riusciva a cavar loro di bocca.

Diceva dei prezzi del vino e dell'olio, dei rinvili e dei rincari; accennava furbescamente agli affaroni che lui aveva fatto; parlava delle fiere e dei mercati dove s'era trovato, delle donne, com'erano qui e come là; specialmente delle donne: di quelle di Pisino, di quell'altre di Albona e di Pola, di quelle di Neresine, ch'erano le più belle e le più facili; raccontava d'essere stato alla grande fiera, che si faceva a Neresine una volta all'anno, e d'essersela goduta un mondo a mangiare e bere in compagnia delle neresinote dai fazzoletti rossi.

Armeggiava con le braccia e ammiccava con gli occhi piccoli e scintillanti. Aveva una faccia paffuta, con un nasetto rivolto all'insù e dei bei baffi, e l'abbronzatura non impediva di indovinare la carnagione vera, ch'era quella lattea e rosea d'una ragazza. Riccioli neri gli uscivano da sotto le falde del cappello.

Si arrivò. Era un porticello malinconico, gravato da ombre, come se fosse già sera: un semicerchio di spiaggia proprio sotto il monte. La piccola flotta peschereccia, disalberata, era ormeggiata, stretta unita, come una mandria, tra il pezzetto di riva e il moletto di pochi metri, e l'acqua tranquilla specchiava il monte opaco, rivestito dalla vite, specchiava le casette dall'intonaco grigio o bianco di calcina di Sànsogo basso. Il vecchio paese di Sànsogo, il vero paese, è in cima, dalla parte di mezzogiorno: ne vedevo splendere assolate sul cielo le case rustiche e il campaniletto. Alcune viottole, che si aprono tra macchie di canne, conducono lassù.

Mi feci indicare la casa di chi doveva ospitarmi. Era una delle vecchie case di marina, casa di una volta, con porte e finestre da tutte le parti e di tutte le misure. La padrona, intanto che si aspettava suo marito, mi condusse per le stanze: una era come una piazza, con le finestre agli angoli, un'altra piccina tutta porte, una terza a triangolo, la cucina lunga lunga e stretta. Una casa per bambini che giocano a rincorrersi e a rimpattarsi;

ma fuori aveva un grazioso pergolato con tavola e panche, da mangiare e conversare al fresco.

— Qui bisogna adattarsi, — mi diceva; — ma però la gente è buona.

Era la cittadina che parlava: era infatti una piranese di maniere fini, di sangue gentile. La sua rassegna era ragionevole, il suo giudizio su quella gente rozza era quello di chi occupava quel posticino più in su, ed era benevolo.

Mi parlò di come nell'isola non si trovasse nulla e che bisognava portar tutto da Lussinpiccolo, perfino l'insalata, se si voleva mangiarne. Aveva un orto presso alla casa e un pollaio; ma le galline non trovavano nulla di quelle robette che a loro piace beccolare, né le chioccioline, né i vermetti che scavano razzolando, e intristivano. Quanto all'orto poi, si sarebbe dovuto farci portare un paio di barconi di vera terra.

Mi parlò della vita che conducevano gli isolani, vita dura, specialmente per le donne, che facevano tutto, anche le bestie da soma, ed eran loro che lavoravano i campetti di fave. Gli uomini non si occupavano che della vigna e della pesca.

— Ecco, le guardi lì.

Dalla porta della cucina, dove eravamo, si vedevano, infatti, su un tratto di sentiero scoperto, salire, gobbe, cariche di grossi mazzi di canne, alcune contadine con corte gonnelle, in fila, l'una dietro all'altra: e il sentiero, visto così di faccia, pareva di una ripidezza veramente impraticabile.

Il costume, smesso in tutti i paesi lì intorno, si portava ancora a Sànsogo, ma alla festa soltanto e soltanto dalle ragazze.

— Le vedrà domani, che è domenica; sono còccole con tutti quei colori addosso; vedrà; vestite a quel modo sembrano farfalle.

Non principiava ancora a scurire, che già non avevo più altro da fare a Sànsogo. Giravo per la riva e tra le quattro case del porto, passando e ripassando davanti all'osteria piena di voci e rivedendo per la terza o quarta volta il grosso brigadiere di finanza ritto alla radice del moletto. Le barche rimanevano ferme: non sarebbero uscite per la pesca quella notte, perché era il plenilunio, quando i lumi non valgono ad attirare il pesce. Ecco, lì, dietro Lussinpiccolo, sarebbe sorta la luna sul mare, nel cielo sereno. Osservavo alcune barche con le grosse lanterne ad acetilene agganciate a prua. Parevano insetti, di cui quelle lanterne erano le teste. Avrei potuto decidere di ripartire la mattina seguente, presto. Ma come fare a andar via senza essere salito lassù e senza aver veduto le sansegote col costume?

Prima di cena, feci una visitina all'orticello dispe-

rato e alle galline splenetiche della mia ospite, che a una a una entravano malinconicamente nel capanno per dormire. E decisi di passar là la domenica e di ripartire il lunedì.

La mattina dopo, mentre nel tinello mi preparavo ad uscire, mi arrivarono delle voci femminili dalla vicina cucina e, per l'uscio semiaperto, intravidi dei colori.

Si affacciò la padrona di casa e: — Venite, venite a farvi vedere — diceva.

Quelle figliolone (quattro) erano coperte con tutti i colori d'un campionario di stoffe per bandiere. La somiglianza con le farfalle avrebbe dovuto stare nelle gonnelle, che erano innumerevoli, ciascuna di una tinta diversa e sollevate come quelle delle ballerine. Ma a me rammentarono i ventaglietti variopinti da quattro soldi che si vendono sulle fiere. Avevano camicie bianche, zuave d'uno o d'altro di quei coloroni, e ugualmente le calze, che arrivavano molto sopra le ginocchia, fin dove cominciavano i gonnellini; in capo fazzoletti bianchi fiorati e ai piedi quelle loro babbucce, ma ornate con gale e nappe e nastri, sempre ben a contrasto, per tinta, con le varie parti del vestimento.

Una si chinò verso un bambino, e pareva volesse regalargli tutta quell'allegria che aveva indosso. Era una ragazza grande, con occhi nerissimi, folte sopracciglia corrugate e il volto massiccio e austero.

Bella, sì, era; ma difficile dirla «coccola», cara la mia ospite.

In alto, l'isola è un solo piano, più largo prima, poi sempre più angusto, che declina lievemente in direzione nord-ovest. Una stradetta, tra le vigne basse, quasi a fior di terra, e i campetti di fave, l'attraversa tutta per lungo. A mezzogiorno, come si è già detto, c'è il paese: dall'altra parte, sulla punta estrema, c'è il faro.

I fianchi del monte scendono in mare, quasi dappertutto con un angolo improvviso, ripidissimi; in più punti a precipizio, come muraglie. Tutta l'isola è quel monte, e altre spiagge non vi sono che quella della breve insenatura del porto, a levante.

Il paese è composto di poche casucce, incrociate da due vicoletti, che ogni poco si tramutano in scalette. La chiesetta ha poco discosto il camposanto: uno spiazzo di nuda sabbia, con le croci di legno storte, circondato da un muricciolo di trenta centimetri.

M'ero preso per compagno il figlio decenne dei miei ospiti ed egli mi parlava delle auto e delle moto, che aveva veduto l'anno avanti a Portorose, con la madre. Io pensavo che quel paese era stato certamente, una volta, un piccolo covo di pirati: il rifugio e la vedetta di gente che aveva i suoi affari su quel mare, che mi si stendeva luminoso all'ingiro, per tre lati ombreggiato

all'orizzonte da coste e da promontori, più presso designato da isole e scogli.

Vicino alla chiesa, ch'è il punto più elevato, sospesi tra mare e cielo, avendo dinanzi quel piano bislungo, l'immagine che nasce prima è quella della tolda di una gran nave, vista dal cassero di poppa: la coperta ci si stende davanti fino alla prua appuntita.

Riflettei al piacere che avevo di trovarmi lassù, piacere per tanta parte elementare e fisico, e compresi che c'entrava anche l'appagamento per quella sensibile figurazione che vi trovavo del concetto di isola. Infatti, solo un'isola così piccola si può percepirla con gli occhi come isola; per le altre non è possibile che il pensiero astratto geografico, oppure bisogna vederle da un aeroplano. Erano a quel modo l'isola di Robinson e le altre, care alla nostra fantasia di ragazzi.

A metà circa dell'isola, a fianco della strada, si trova un imbuto, che fa pensare al cratere di un vulcano. Le pareti dell'imbuto, fin dove è stato possibile, sono vigna: in fondo, fra ciuffi di canne e seccume (un miracolo!) c'era un giovane pioppo.

Nel pomeriggio poi, sul tardi, salii al faro. È un torrioncello di pochi metri, che fa tutto un corpo con la casetta dove il guardafaro abita con la sua famiglia. Farci una vera torre non fu necessario, poiché il posto era più che bastantemente elevato. Dal ballatoio, che gira intorno a quella gabbia di specchi, sporgendosi, si riesce a vedere, da un lato, un angolo del porto (e pare una buca) e, davanti e dall'altra parte, solo il mare a strapiombo.

Non c'era più il sole: s'era nascosto dietro un tendone fumoso. Una barca, lì sotto, ritirava delle nasse dall'acqua nera.

Nell'improvvisa tristezza del tramonto senza sole, aspettai di vedere accendersi e mettersi in moto la lanterna.

Una sorpresa mi attendeva la mattina seguente.

— Oggi non va via di qua — mi disse la cortese cittadina di Pirano, appena ebbi messo piede nel tinello.

Dalla stanza interna, dove avevo dormito, m'era bene parso di sentir piovere durante la notte; ma ero lontano dall'immaginare che si trattasse di una burrasca. Ora, dal tinello, udivo il frastuono delle onde, e dalla finestra di un corridoio vidi il mare che ribolliva e lanciava contro le rive del porto i suoi cavalloni.

- Anche questo succede qui, caro signore, - mi disse ancora colei, - e non sarà il primo che resta bloccato dal mare, per due o tre giorni, a Sànsogo.

Non pioveva più e uscii a vedere e a parlare con la gente. Era una libeccata, anzi, era stata, poiché già si

facevano sentire dei buffi di tramontana, in contrasto col libeccio, e in cielo apparivano degli squarci d'azzurro.

Prima di desinare, volli andare ancora una volta lassù, presso alla chiesetta. L'immagine della nave mi pareva anche più evidente. L'isola era in mezzo alla distesa del mare turbato, e i marosi, che le battevano i fianchi, la cingevano d'una ghirlanda di schiuma.

Alcuni pensavano di poter intraprendere la traversata subito nel pomeriggio. Dovettero, invece, aspettare anch'essi la mattina del giorno dopo.

Il cielo era sereno, il mare fresco, azzurro, mosso dal maestrale, che ci avrebbe portati a Lussinpiccolo senza bisogno di remi. C'era alla riva, pronta ad imbarcarsi, una brigatella, come nell'andata. C'erano delle donne ancora dubbiose se partire o no, perché nella traversata, quando il vento ci avrebbe preso di fianco, ci sarebbe stato da ballare. Riconobbi uno dei negozianti di pesce e, dopo poco, arrivò correndo, con un fagottello sotto braccio, anche quel tipo di dongiovanni ciarlone. Cominciò subito a parlare, sventolando la testa e agitando il braccio che aveva libero. Raccontava di una traversata del Canal di Faresina fatta, di notte con un mare pessimo, una volta che ebbe bisogno di far presto a trovarsi a Pisino. Il tono di autoesaltazione faceva ragionevolmente supporre che egli intendesse di vantare

il suo coraggio sul mare. Toccò nuovamente delle donne di Neresine, e disse che, per l'appunto, andava a rivederle perché aveva lì degli affari. A bordo (e nessuno capiva perché) indugiava a mettersi a sedere. Poi, come la barca si mosse, levò dal fagotto un pezzo di tela da sacca e, con meraviglia di tutti, cominciò a voltolarselo intorno al capo, fino a tapparsi le orecchie e gli occhi; e spiegava che, altrimenti non poteva sopportare il rullio e che a quel modo faceva sempre e aveva fatto anche in quella memorabile traversata del Canal di Faresina. Così imbacuccato, senza che lo turbassero le parolette di scherno che gli lanciarono dietro, andò a ficcarsi sotto prua, raggomitolato, col capo il più in fondo che si potesse.

Mi tornò in mente il bello e vile Paride. E il mare, oh sì!, era veramente da rammentare Omero: era il mare di Ulisse, azzurro tra isole. La vela bianca era un'ala nel cielo. A metà della traversata le onde ci mandavano addosso spruzzi allegri. A una ragazza uno spruzzo entrò nella scollatura ed ella rise.

A Lussinpiccolo, prima di continuare il mio viaggio, diedi commissione a un macellaio di far arrivare a Sànsago, ai miei ospiti, un pezzo di vitello da fare arrosto e di aggiungervi dell'insalata.

(1934)



Sansego bassa

## .....ciacole in Piazza

di Doretta Martinoli

A Lussino la Piazza e la Riva dei Capitani Lussignani (i nostri antenati) mettono allegria perché in tutte le stagioni, non appena splende il sole, si colorano, si animano di gente di tutte le età che si accalca nei bar per bere un caffè e ciacolar! E' un simpatico modo di socializzare: tutti sanno di trovarvi degli amici. Non ci sono solo donne e pensionati, ma anche tante mamme con bambini piccoli, casalinghe tra una spesa e l'altra ma prima *"de andar in pescheria perché el pesse spuzza"*, o impiegati durante l'ora de *marenda*.

Mi vengono in mente le foto del primo Novecento in bianco e nero o color seppia scattate sulle rive: persone in attesa dell'arrivo del *vapor* o semplicemente in passeggiata: gonne lunghe, vitini stretti, ombrellino, attillata camicetta ricamata, cappellino civettuolo e uomini in nero, bombetta e baffi promettenti. Non manca mai qualche sansegoto con le ceste piene di uva, pomodori, *fighi* e bottiglie di vino. E mi ricordo i racconti di mio papà o del nonno Ino che prendevano un po' in giro le *ciacole* delle signore di allora. Me le vedo sedute al Bar Italia con jabeau e soggolo, impettite, severe, che *"chattano in diretta"*.

Avevano nomi improbabili, chissà da che cosa o da chi ispirati, come Irma, Mercedes, Dirce, Ketty, Tina, se non Oceania o America.....

*"Dime Ida, ti che ti sa, cosa saria proprio questo sex appeal?"* – *"Ah ...Ben...Saria .. come dir che la xe prassizza!!!!"*

*"E cosa te par de questo Stalin in Russia...."* – *"Non stame parlar, el xe proprio un ordinariazzo!!!!"*

Venivano così affrontati argomenti di attualità.

Tra queste signore c'era anche una *"zia Anna dei matrimoni"* che amava accoppiare i giovani non ancora *"destinadi"*, che magari non si conoscevano, convinta che *"l'amor vegnirà dopo"*. Si raccontava che ad un ricevimento vide un aitante giovanotto appena tornato a Lussino dopo aver compiuto gli studi *fora*: gli si avvicinò e con fare circospetto gli chiese: *"Lei.. ingegnere..*

*è sposato?"*. Alla risposta negativa dell'ignaro giovane, gesticolando animatamente chiamò una sua protetta ancora nubile: *"Ida, Ida movite, vien presto qua!"* Se la malcapitata si lamentava: *"Ma nol me piase..."* rispondeva: *"Cos ti bazili, de giorno non ti lo guardi e... de note non ti lo vedi!!!!"*.

Sature *de ciacole*, guardando verso ponente scuro di nubi minacciose, le signore si alzavano sentenziando: *"De ponente no se leva mai per gnente!"* E un'altra con l'aria di *"chi sa"*: *"Se el monte ga el capel, o sarà bruto o sarà bel!!"*

Poi saluti frettolosi, preoccupazione per cosa mettere sul desco. La più disinvolta: *"Meti i fioi in letto senza cena.... Qualcosa sicuro i gaverà combinà!!"*

Queste signore erano dotate di senso dello humour, spiritose, intelligenti e intraprendenti, che hanno diretto egregiamente le finanze della famiglia, l'educazione dei figli, i rapporti sociali e godevano della totale fiducia dei loro mariti che solcavano i mari di tutto il mondo tranquilli perché consci di essere degnamente rappresentati.

Oggi le rive, come dicevo, sono diverse: più belle forse, più animate. Ma .... Questa è un'altra storia.



Lussinpiccolo, Prico vista dalla Riva Foto Rita Giovannini

## Estate a Lussino...

### sull'onda di alcuni ricordi di famiglia

a cura di Adriana Martinoli

Vivo, come la mamma e la maggior parte dei fratelli, a Roma da molti anni.

Mio padre, Giuseppe Martinoli (*Bepi Carlic*), era di Lussinpiccolo. Dopo l'avventurosa partenza, nel maggio 1945, non ha più rivisto la sua amata isola. Con tristezza ricordo la nostalgia con cui egli mi descriveva, poco prima di morire nel 1970, i colori del mare e della vegetazione, i profumi, i tramonti del sole nonchè le sue bravate e quelle della "mularia" di Lussino.

Mia madre, Luisella Budini, triestina di famiglia di Lussingrande, nonostante l'età avanzata, ci ha accompagnato con notevoli energie fisiche e di spirito.

Mamma, Lucia (mia sorella più grande) ed io arriviamo a Trieste dove ci accolgono con entusiasmo i cugini Maria e Tullio De Vescovi. Ceniamo in terrazza (ci sono anche le figlie e Laura, sorella di Maria). Il tempo vola, si alternano dialoghi allegri ad altri meno. La mattina, all'alba, Tullio ci accompagna al pullman che ci porterà a Lussino.

Nell'accogliente pensione sul porto di **Lussingrande** che ci ospita, incontriamo mia sorella gemella Marina e mio fratello Enrico con la moglie Floriana, arrivati già la sera prima con il catamarano da Venezia. Gli altri due fratelli, Livia e Carlo, non hanno potuto unirsi a noi per impegni familiari e "di mare".

C'è grande allegria ed eccitazione: ognuno propone qualcosa e il programma spazia da incontri e chiacchierate con parenti e conoscenti, a percorsi di "ricostruzione della memoria storica familiare e del luogo", da nuotate spensierate a passeggiate in pineta, da gite in barchetta a buone mangiate di pesce e altro.

Mentre gli altri decidono cosa fare, Marina ed io ammiriamo il luccichio del mare. Mentre il nostro sguardo si incrocia, senza dire altro ci ritroviamo in acqua al vecchio "Bagno Rudi" e poi in prossimità di Capo Leva.

Non tornavo a Lussino dall'estate 2001, quando decisi di far conoscere ai miei figli, Beatrice e Matteo allora di 17 e 15 anni, la bellezza della natura e dei luoghi spesso citati in famiglia.

Noto a **Lussingrande** più turisti, barche, caffè all'aperto. Più decoro nelle facciate delle case, anche se a volte il colore è un po' discutibile! Dietro al campanile però, tra gli alti pini, una delle case dei nostri parenti, palazzo Leva, versa in uno stato d'incuria. Che impres-

sione! Ho desiderio di allontanarmi.

Entro nel Duomo dedicato a S. Antonio Abate anche per rivedere le grandi lastre di marmo e pietra sotto le quali riposano le spoglie di diversi antenati Budinich, Ragusin, Leva ecc...

Poi costeggiando il mare torno sul promontorio, a Capo Leva, dove si trova la "Cappelletta Stuparich". Vi entro assieme ai miei grazie all'amico Claudio Smaldone Bussanich che conosce il valore affettivo e stori-



*Lussingrande Capo Leva*

co della piccola chiesetta.

Costruita nei primi anni del Novecento dall'architetto Marco Antonio Stuparich per onorare gli avi, conserva all'interno quattro busti di marmo che raffigurano parenti della famiglia Stuparich. Lì riposano, oltre a Plinio e Rita Stuparich, anche mio bisnonno Clodoveo



*Lussingrande Cappelletta Stuparich*

Budinich, capitano mercantile e cittadino onorario di Lussingrande, e i suoi figli Mario, che fu sindaco di Lussingrande, e Don Guido.

Passo poi nel vicino cimitero dove si trovano le spoglie di altri parenti Ragusin e Budinich.

Proseguendo il cammino arrivo al cancello di "Villa



**Bice**". Resto colpita dalla bellezza e dalla semplicità della casa immersa nel verde degli alti pini. Costruita nel 1915 dal bisnonno Clodoveo Budinich - che visse a Trieste ma non dimenticò mai Lussino, tanto da ritirarsi qui a trascorrere gli ultimi anni della sua vita - divenne la residenza della numerosa famiglia. Mia madre Luisella, da bambina, vi ha trascorso intere estati a giocare assieme al fratello più piccolo, Livio: lì le sembra ora di risentire le voci dei suoi genitori, Luigi e Lea, delle zie Clotilde e Bice, degli zii don Guido, Giuseppe con la moglie Mia, Ruggero...

Percorrendo poi le piccole stradette dove "anche i muri parla" ecco un'altra casa che lascia intuire lo splendore e la vitalità del periodo antecedente la guerra. E' la casa dove abitava lo zio Antonio Budini, professore di storia e filosofia, con la moglie Luisa Ragusin e i figli Miriam, Paolo e Arrigo.

Successivamente assieme ai miei, dedico più giornate a **Lussinpiccolo**.

A **Lussinpiccolo** la mamma ci guida a palazzo Ragusin, un'imponente casa che conserva l'antica bellezza, con una scala d'entrata oltre la quale si intravedono le porte di più appartamenti. Qui vivevano i nonni materni Giacomo Ragusin e Maria Fedrigo con i loro figli.

Proseguiamo verso la casa di una giovane parente da parte di nostro padre, Madina che vive lì con la sua bella famiglia. Lì ci raggiunge anche un'altra parente,



*Lussinpiccolo panorama*

Annamaria, che mi ricorda tanto la nostra nonna Chetti Morin (*Chetti Carliceviza*).

Il marito di Madina, Silvano, ci offre un passaggio a Cigale.

Passeggiamo lungo il mare, godiamo del profumo dei pini, peccato però che la giornata sia un po' nuvolosa!

Sempre a Lussinpiccolo rivedo la casa Bedon dove

abitava zia Mercedes Ragusin (sorella di mia nonna Lea). Ora è in fase di ristrutturazione ... ma qui non trovo nulla di simile a quello che era una volta, un angolo pieno di fiori e di piante curate, riflessi di luce particolari.

A Squero sorge la casa dove vissero mio papà Giuseppe, orfano all'età di quattro anni, sua madre Chetti, la sorella Marianci con i figli Marino e Mauro che persero poi il padre, Angelo Pogliani, comandante di una motonave affondata sotto un bombardamento nel novembre 1941.

Penso alla partenza di mio padre quando, la notte del 28 maggio 1945, decise di andare via da Lussino al buio, assieme ad un gruppo di amici in una piccola e malandata barca. La madre, la sorella e i nipoti rimasero lì per alcuni anni ancora.

Poco distante da lì c'è una costruzione decadente e disabitata, una volta sede del famoso e prestigioso Istituto Nautico "Nazario Sauro" di Lussinpiccolo.

Vado anche a visitare il cimitero di S. Martino, sulle cui lapidi i nomi, le date, le radici dei nostri avi si intrecciano come in una corda. Ricorrono nomi di famiglie come Ivancich, Chersich, Vidulich, Radoslovich, Martinolich, Ragusin, Poglianich, Morin, Straulino, Premuda ... solo per citarne alcuni.

Purtroppo ci sono anche vecchie lapidi con iscrizioni ormai illeggibili, forse cancellate. Purtroppo dietro al mausoleo della famiglia Premuda si notano abbandonate a terra numerose lastre, alcune rotte con inserzioni ormai illeggibili: triste situazione già segnalata nel 2004 nel "Foglio di Lussino".

Una grande targa colpisce nel profondo del cuore ricordando la drammatica vicenda - narrata dal compianto Giuseppe Favrini nel "Foglio di Lussino" n. 7 - avvenuta il 10 maggio 1956, con il successivo ritrova-



*S. Martino panorama*

mento in fondo al mare dei corpi dei quattro giovani tragicamente morti.

Dopo le passeggiate a Lussingrande e a Lussinpiccolo, facciamo una gita in barca. Dal porto di Lussingrande si costeggia Rovensca, poi Krisca e l'estrema punta a sud dell'isola ..... fino ad **Asinello**, l'isola dei fiori.

Da qui passiamo all'isola di **San Pietro**, dove ci fermiamo davanti al convento dei Francescani.

Molti mi hanno descritto questo piccolo isolotto. Mi tornano alla mente le semplici e allo stesso tempo profonde parole di Padre Flaminio Rocchi.

La sera ci incontriamo con i cugini Paolo Budinich e il figlio Piero con la famiglia.. Trascorrere insieme una serata in riva al mare di **Lussingrande** è una grande emozione per tutti noi.

Paolo festeggia i suoi primi 90 anni! La mamma gli ricorda alcuni episodi di vita risalenti a circa 70 anni fa. E' un evento veramente speciale.

Purtroppo arriva il giorno della partenza.

Claudio Smaldone Bussanich viene a salutarci alla pensione. E' simpatico, gentile, pieno di attenzioni per la mamma e per noi, come se volesse continuare il colloquio aperto durante questi pochi giorni perché il lega-

me profondo tra chi ha vissuto in prima persona o attraverso i propri cari momenti storici così delicati non si può interrompere facilmente.

*Partiamo anche col ricordo della sera in cui abbiamo cantato e suonato fino a notte fonda sotto lo stendardo con alcuni componenti di un gruppo musicale itinerante sulle coste del Mediterraneo, condividendo lo spirito di molti partecipanti che auspicavano per il futuro una convivenza civile di genti e di culture!*



*Isola di S. Pietro dei Nemb Convento dei Francescani*



*Asinello panorama*

# Marì Rode, allieva dell'Istituto Tecnico N. Sauro

a cura di Marì Rode

Sul foglio n° 22 ho trovato la grande e chiara fotografia dei professori e degli studenti dell'Istituto Tecnico e Nautico che formavano rispettivamente il corpo insegnante e quello discente nell'anno 1938.

Dall'ottobre del 1934 al giugno 1938 ho frequentato quell'Istituto intitolato a "Nazario Sauro", che sorgeva tra la Piazza e l'inizio della riva di Prico: la Scuola non si presentava con un portale imponente, l'entrata era semplice, come la porta di una casa civile.

Dopo l'ingresso, l'atrio era un po' buio, ma si arrivavano a distinguere bene i risultati di fine anno, scritti con l'inchiostro sui fogli bianchi appesi alla parete di sinistra.

Al piano terreno c'erano le sale con gli strumenti nautici e sul lato esterno dell'edificio dal lato della piazza, si apriva una vetrina, dove il passante poteva rilevare, da un preciso orologio l'ora esatta, dal barometro la pressione atmosferica e dall'igrometro l'umidità dell'aria. Non mancava il termometro, proprio vicino alla porta d'entrata....

.....xè bora fresca, el termometro della Nautica segna appena 8° sovra...

In fondo all'atrio, per una breve scala, si saliva al primo piano. Nel lungo corridoio si susseguivano le quattro aule delle classi inferiori, i servizi e c'era anche l'immancabile signora Anna, custode al femminile, perché in quel piano le classi avevano anche alunne.

Dalla parte opposta c'era la presidenza, nella quale non si entrava volentieri, perché c'era il rischio di un appunto, e magari tale appunto comprovava che lo studente era stato visto in Riva, a passeggiare verso l'imbrunire, invece di starsene a casa a studiare.

Ricordano qualcosa gli studenti di allora, che, scorrendo il preside o qualche insegnante, si rifugiavano di corsa "SA CANTUNI".

Io ho avuto come signori Presidi prima il prof. Anteo Stupar, e poi il prof. Marco Pogliacco... ed erano SIGNORI PRESIDI.

Di fronte alla presidenza c'era lo spogliatoio femminile, dove le alunne passavano l'intervallo della ricreazione quando pioveva o faceva freddo: si trattava di un breve tempo di svago, ma ci si comportava come...in Chiesa...e chi avrebbe osato alzare la voce a un passo dalla presidenza!!

Nel primo piano c'era anche l'aula dei professori, che collaboravano con impegno alla buona riuscita dell'insegnamento, trasmettendo agli alunni, attraverso le varie attività scolastiche quelle regole di apprendimento richieste dell'etica e dalla cultura.

Le materie letterarie erano affidate ai professori Giovanni Siercovich e Oliviero Policky, ai quali dobbiamo essere tutti grati, per averci allenato la mente facendoci studiare a memoria poesie e passi di autori italiani e latini. Per le materie scientifiche c'erano i professori Carlo Hofmann, Oscar Gayer e Carlo Turretta.

Il prof. Hofmann era tanto bravo quanto comprensivo. Ricordo che il prof. Turretta classificava i compiti

esatti con l'8, poiché, diceva: il 10 è per il Signor Iddio e il 9 è per me. Indimenticabili le lezioni del prof. Gayer, con lui non servivano libri, bastava seguire le sue chiare lezioni e prendere qualche appunto.

La scuola vantava ancora altri professori bravi e impegnati, ma rimanevano a Lussino solo pochi anni scolastici, poiché si sentivano lontani dal Continente.

Con il bel tempo noi alunne potevamo uscire dalla scuola durante la ricreazione, ma...come femmine dovevamo andare verso Prico, i ragazzi verso la Piazza.

"Femmine da una parte e maschi dall'altra".

Anche durante le poche passeggiate scolastiche avveniva la netta divisione: se i maschi andavano verso Chiusi, le femmine prendevano la strada per Lussingrande.

Nell'Istituto c'era anche un secondo piano. Due piccole rampe portavano su, ma io quelle scale le ho viste solamente dal basso, perché portavano alla parte della Scuola, al Sancta Sanctorum, dove venivano preparati i capitani di lungo corso, Capitani noti nel mondo, perché usciti dalla NAUTICA LUSSIGNANA.

## 1946, ultimo anno di vita della Nautica



Archivio Pina Sincich



# Le peripezie della famiglia di Domenico Morin “Gramulo” da Sansego

di Alfeo Martinoli

Nato a Sansego il 10 aprile 1911, Domenico visse nell'isola fino al mese di agosto del 1938 allorché, avendo ricevuto la chiamata del fratello Antonio dall'Argentina emigrò lasciando a Sansego la moglie Antonia Busani Morin e due figli, Tomaso e Giovanni di quattro e di un anno. Era convinto, dopo essersi sistemato in Argentina, di poterli far venire a La Plata. Casualità volle



Mamma Antonia a Lussino con Giovanni e Tomaso

che l'Italia il 10 giugno 1940 dichiarasse guerra alla Francia e all'Inghilterra, e la famiglia Morin rimase divisa; dovette attendere per ben 5 anni la fine della Seconda Guerra Mondiale, e tutto il seguito, con la conquista delle isole del Quarnero compresa Sansego, da parte dei comunisti di Tito, .

Antonia, dovette lottare per diversi anni prima di ottenere il permesso di abbandonare Sansego e di poter acquisire, via Zagabria, il passaporto per incontrarsi, assieme ai figli, con suo marito. Passarono ben quattro anni prima che potesse ricevere il passaporto e finalmente partirono per Fiume e da lì per Trieste, dove non potevano fermarsi dato che Trieste era “Territorio Libero” occupata e governata da un comando alleato fino all'ottobre del 1954.

Proseguirono fino a Udine, presentandosi come profughi in un campo installato nella città. Pochi giorni dopo, vennero smistati a Tortona (Prov. Alessandria) in Piemonte, e vi rimasero per 6 mesi.. Durante questo periodo, mentre i due figli frequentavano la scuola, la mamma dovette recarsi più volte a Genova per ottenere il visto consolare argentino e finalmente poter riabbracciare una volta per sempre il marito e i due figli incontrare il padre.

Finalmente arrivato “il visto”, nel dicembre del 1950 s'imbarcarono sul “Giovanna C”, e dopo un mese di viaggio arrivarono in Argentina.

Così la famiglia Morin nel gennaio 1951 poté riunirsi.

Il figlio Tommaso rivide il padre a 17 anni, mentre Giovanni, che quando il padre aveva lasciato Sansego aveva appena un anno, l'ha conosciuto a 14 anni. Si sono stabiliti a La Plata dove attualmente abitano con i loro figli e nipoti. Nel 1952 è nata la figlia Graziella, oggi maestra elementare. Domenico faceva il muratore e i due figli, durante il giorno, facevano i muratori e, alla sera, frequentavano le scuole serali. Passando gli anni Tomaso si era laureato in Medicina, mentre Giovanni è diventato ingegnere civile; oggi tutti e due sono in pensione.

Io abito in Argentina, e precisamente a La Plata, dalla fine del 1956 e ho conosciuto Domenico per pura casualità, 10 o 12 anni addietro. Mentre mi trovavo alla BNL, facendo la fila per riscuotere la pensione, si era avvicinato Morin chiedendomi se questa fosse la fila per la pensione. Dal suo accento ho capito che era una persona delle nostre parti. Mi disse che si chiamava Morin e che era nato vicino a Pola. Gli dissi che mia cugina Gigia era sposata Morin (delle Catuze) e che sono Lussignano, e lui subito che era di Sansego.

In quel periodo, mia figlia Mara era Presidente del Circolo Giuliano di La Plata, dove ogni tanto si organizzava qualche pranzetto, o qualche festiciola, Domenico era contentissimo a partecipare, e gli piacevano e conosceva tutte le canzoni nostrane. Si parlava sempre di Sansego e di Lussino; mi diceva che molto spesso veniva a Lussino con il suo “caicio”! Per i suoi 90 anni ci aveva invitato alla festa di compleanno. Purtroppo un mese prima di aver compiuto i suoi 92 giovanissimi anni passò all'altra vita.

In seguito, chi frequentava il Circolo era Giovanni. Due anni fa fummo invitati dal Ministro degli italiani all'estero per la “Giornata del ricordo” (10 febbraio 2005) a Trieste e da quel viaggio fatto assieme cominciò la nostra amicizia. Attualmente ci troviamo tutti i mercoledì a prendere il caffè e passiamo un'ora o più parlando di Sansego e Lussinpiccolo.

Terminate le manifestazioni di Trieste, Giovanni era andato per qualche giorno a Sansego, e al mio ritorno in Argentina mi aveva regalato diverse foto della



*La famiglia Morin a La Plata: Giovanni, Tomaso, Antonia e Domenico*

nostra sosta a Trieste e varie foto di Lussino e Sansiego.

Ai nostri incontri del mercoledì mi racconta come, appena arrivato in Argentina, quattordicenne, lo avessero ammesso alla seconda elementare.

I primi dettati, quando il maestro diceva

“coma” (virgola) lui scriveva “coma”. L’anno seguente, dando degli esami, recuperò parecchi anni di scuola.

Egli e il fratello lavoravano di giorno e studiavano alla sera. Parlando di suo padre, mi dice che era italianissimo, cantava sempre canzonette italiane, ed era sempre allegro. Parliamo del vino spumante sansegotto, dei meloni di Canidole, delle sardelle salate, delle fave, .... Sembra che siamo lì nei due paesi a rivivere la nostra bella gioventù passata. Tomaso ha due figlie; Giovanni 3 figli e 8 nipotini.

Qui a La Plata ci sono diversi circoli italiani, e quando qualche circolo organizza dei pranzi di cucina nostrana come polenta con i cotechini, orzo e fagioli con crauti (capuzi garbi) o risi e bisi, o coniglio con polenta, polenta con baccalà, ecc., siamo i primi a prenotare. Sempre diciamo:

“Peccato che non ci siamo conosciuti prima...”

## Chi se vestirà ?? - Chi se vestirà ??

di Guido Maglievaz

Alcuni giorni fa parlavo con una mia cliente che mi diceva: “Pensi, mia figlia ha 9 anni e non capisce ancora il fatto di S.Nicolò.”

Immediatamente ho ricordato quando, tanti anni fa, ho avuto occasione di vedere S. Nicolò.

Eravamo a Lussino, rione Squero.....

Mancavano pochi giorni al 6 dicembre e la mamma ha dichiarato decisa : “Andremo veder el S.Nicolò in Brizina dai parenti.”

Bisogna sapere, a questo punto, che in famiglia c’è sempre una zia o una nonna che non sente bene, che vuole le si ripeta più volte la stessa cosa. Di solito, si rivela anche la vecchietta più simpatica, perché resta coi bambini a lungo e, soprattutto, avevo scoperto che se c’era un segreto in famiglia l’unica che forse me lo poteva rivelare era lei. Insomma, in tante occasioni, una alleata segreta e soprattutto inconsapevole.

Quindi bisognava tenerla d’occhio molto attentamente.

Quello stesso giorno, fra una chiacchiera e l’altra, sento distintamente esclamare la suddetta zia: “Chi se vestirà,?... Chi se vestirà ???”

Da questo momento iniziano i miei dubbi.

Arriva la sera del 6 dicembre e vado con la mamma in Brizina, dove trovo molti cugini, cugine e altri bambini e vicini di casa.

A questo punto succede una cosa molto strana, il cugino più vecchio esce dalla porta principale, quasi di nascosto. Ma come, lui non vuole vedere S.Nicolò? E’ il Santo che io osservo con la massima attenzione alla funzione serale, poiché già da alcuni anni sono chierichetto. Anche la chiesa a pochi metri da casa mia porta il suo nome. In questa chiesa non voglio segreti, a cosa serve mettere un altro saio o altri paramenti sacri? Chi si può permettere tutto ciò? Il nostro carissimo Padre Edoardo non fa così prima della Messa. Mentre sono preso da questi grossi problemi, bussano alla porta molto energicamente e in un attimo entra S.Nicolò che inizia a distribuire doni.

Quando viene vicino a me, resto colpito da due cose: 1° Ha le mani di un ragazzo; 2° Ha la barba di ovatta.

E’ tutto un clamoroso falso, questo non è il MIO SANTO. A mali estremi, estremi rimedi. Decido che non farò più il chierichetto (sacnich).

Alzo gli occhi e incontro quelli della mia buona madre che mi dice:

“Bravo, ti ga capì tutto, forse troppo presto”.

Dedico questi ricordi con tanto amore ai cari vicini che sono sicuramente in Cielo e pregano per noi tutti: Dini (Maria Rodinis), Emma Gobetta, Pia e Mimi Muscardin, Padre Edoardo, Padre Nicola.

# Biografia di Giuseppe Kaschmann

a cura di Giusy Criscione

Per motivi di parentela, forse per me un po' alla lontana, mi trovo in possesso di una discreta documentazione sul baritono Giuseppe Kaschmann, originario di Lussinpiccolo. Per le nuove generazioni, questo nome probabilmente non significa molto, ma sicuramente era persona nota ai nostri nonni. Giuseppe Kaschmann fu un cantante lirico nato a Lussino nel 1850 e morto a Roma nel 1925. In realtà a Lussino visse molto poco ed inoltre gli fu impedito per molto tempo di ritornare in patria. Come molti sapranno anche soltanto per sentito dire, si rifiutò di fare il servizio militare sotto l'Austria in quanto si sentiva italiano e preferì l'esilio.

La sua vita fu movimentata e avventurosa, girò mezzo mondo ed ebbe gloria per le sue interpretazioni canore in qualità di baritono e molte onorificenze e riconoscimenti pubblici da re, dallo zar... capi di stato e dal Papa Pio X. Riconoscimenti e medaglie, molte delle quali sono ora fruibili a Trieste, perché donate da Giovanna Stuparich, erede dei Kaschmann, al museo teatrale Schmidl ed ora finalmente, insieme a quadri della famiglia, costumi di scena ed altri ricordi, fanno bella mostra nelle vetrine del Museo di palazzo Gopceovich a Trieste.

Alcune sue incisioni di brani musicali, sono ancora conservati nell'archivio della Rai di Torino e una documentazione dettagliata sui differenti ruoli interpretati nella sua carriera, è reperibile nell'archivio del Metropolitan di New York, dove Kaschmann cantò varie volte.

A Lussino dopo lunghi anni, come molti avranno visto, è stata ricollocata la statua in suo onore, eseguita dallo scultore bulgaro Nicoloff. Come appare evidente, e per una beffa del destino, il suo nome è stato scritto alla croata, cosa che sicuramente lo farebbe rigirare nella tomba, lui che si sentiva così italiano, nonostante il cognome tedesco, da rifiutarsi di servire l'Austria e di preferire l'esilio e la lontananza dalla sua amata Lussino!

Riteniamo giusto e doveroso, dal momento che ancora esiste una discreta documentazione sulla sua vita e le sue "imprese" compilare una biografia di questo artista, da molti dimenticato.

Ci permettiamo quindi di chiedere l'aiuto dei lussignani sparsi per il mondo anche con suggerimenti ed eventualmente altro materiale di quest'artista.

## Nota

Si veda a tale proposito lo scritto di Giani Stuparich: *Un baritono famoso in Ricordi Istriani*, edizioni dello Zibaldone, Trieste 1961, 1964

## Il marinaio infermo

di Giovanna Stuparich Criscione

Nella soffitta di una piccola casa che si affacciava alla Riva, abitava un marinaio.

Al piano inferiore, invece, c'era l'appartamentino di una bravissima sarta che sapeva cucire perfettamente in due giorni anche l'abito più complicato. Mi confezionò un vestito blu bellissimo che indossai per una festa a Cigale in onore del marito della cugina Bianca Kaschmann, Aldo Pellegrini, ritornato trionfante dalla trasvolata atlantica organizzata da lui con Italo Balbo.

Il marinaio, non molto anziano, aveva subito un gravissimo trauma per lo scoppio di una caldaia e aveva le gambe paralizzate. Alcuni amici, al mattino, lo portavano in braccio giù per i due piani di scale di legno dai gradini molto alti. La sua "batela" era ancorata davanti alla casa e lo aspettava. Lo mettevano dentro, seduto in un abitacolo speciale fatto apposta per lui. Avendo le braccia in perfette condizioni, remava con forza e destrezza per qualche ora su e giù per la Valle d'Augusto.

Un giorno rimasi ferma sulla riva a guardare la scena; forse il mio sguardo era così attento da destare nel marinaio una vera curiosità. Mi salutò al ritorno dalla sua "passeggiata" in mare e mi disse: "Perché non viene a trovarmi? Sono tanto solo. Vorrei chiacchierare con lei!"

Il giorno dopo, con una certa riluttanza, da sola, salii i due piani e arrivai alla porticina della soffitta.

Tutto era di legno: scale, porte, pareti e... che profumo di pulito! Entrando, vidi il marinaio seduto dentro una specie di canotto simile a quello che a mio padre piaceva molto. Tranquillamente sorridendo smise di remare e mi diede il benvenuto: "Buon giorno signorina, brava! L'aspettavo. Sente questo odore? È la calafatura che i miei amici hanno fatto alle pareti, perché non potrei vivere senza questo odore che mi dà la sensazione di essere proprio in mezzo al mare, sulla nave o su una bella barca."

Io mi commossi al punto di non poter neppure parlare. "Per oggi la devo salutare perché mi aspettano degli amici -dissi- ma verrò ancora". Vigliaccamente non ci andai più e la coscienza mi rimorde ancora...

# Lettere

a cura di Licia Giadrossi

**Fabio Rocchi**, segretario nazionale di ANVGD, Roma, 10 ottobre

Gentile Signora Giadrossi, leggo sempre con grande interesse il vostro ricchissimo notiziario che mi richiama con devozione alle mie origini di cui vado pienamente fiero anche nell'attività che svolgo quotidianamente in favore degli Esuli.

La ringrazio quindi per lo spazio dedicato al libro biografico su Padre Flaminio Rocchi.

Mi permetto solo di osservare, leggendo l'articolo di introduzione del giornale, che le associazioni non trattano separatamente col Governo, ma ormai da tempo partecipano unitariamente agli incontri per proporre le soluzioni ai problemi ancora irrisolti. Aggiungo inoltre che la Federazione degli Esuli non ha sede a Roma ma a **Trieste** e che la stessa è composta non solo dalla ANVGD ma anche dal Libero Comune di Fiume in Esilio e dall'Associazione Dalmati nel mondo-Libero Comune di Zara in Esilio.

La ringrazio per l'attenzione e Le auguro buon lavoro.

Fabio Rocchi

Segretario nazionale ANVGD

*La ringrazio dottor Rocchi per le sue parole e, soprattutto, per la importante nota sulla Federazione degli Esuli che ha sede in Trieste. Chiedo scusa per il lapsus, ma purtroppo le divisioni prosperano e l'unità per ora è solo un'utopia!*

Licia Giadrossi-Gloria

**Caterina Gellussich Radoslovich**, California, 8 maggio 2007

...Tutti noi vi siamo grati per la pubblicazione del Foglio e vi ringraziamo per il vostro lavoro.

Quando arriva "Lussino" voi non avete un'idea di come le telefonate partano dal Canada alla California, da New Jersey e New York alla Florida e all'Australia per scambiarsi le novità, ricordi e parte della storia che a noi fu sconosciuta. Tante grazie, aspettiamo con ansia i prossimi numeri!

**Mary Leva**, USA, maggio 2007

Vi scrivo dagli Stati Uniti.

Sto facendo un po' di ricerca sulle mie radici. Ho trovato il sito: <http://www.retecivica.trieste.it/triestecultura/musei/revoltella/tominz/site/opere/borghesi/gruppi/levamp/mapileva.htm> e credo sia possibile che i personaggi nel ritratto siano miei antenati (ci sono anche ritratti della madre e sua sorella su questo sito internet - Caterina Ragusin e Maria Budinich). Vorrei sapere se avete 'informazioni sulla storia di questa famiglia, e della corvetta denominata "Generale Bulnes" il cui comandante era Pietro Giacomo (de) Leva. Vi ringrazio tanto.

**Attilio Delise**, Busalla (GE), 23 maggio 2007

Io lavoravo nel terzo squero dai 13 ai 25 anni. Quando sono venuto via era il mese di febbraio del 1955. Per conto del cantiere lavoravo nelle ville di Cigale a fare tutte le riparazioni, questo sotto il regime jugoslavo, naturalmente come falegname. In questo frattempo mi ero preparato quattro remi di frassino bellissimi, leggeri. Sapevo dove prendere la passera di tre metri: era lì a Cigale. Normalmente eravamo specializzati a rubare solo fichi e sisole. Questa volta però mi sono detto che se andavo a rischiare la vita potevo anche rubare la passera! La sera del 19 febbraio "55 ho preso i pescafondi e le bancarelle e chiesi a mio fratello Claudio di venire a Cigale per aiutarmi a pescare. Egli non sapeva del mio piano perché non volevo prendermi la responsabilità di portarlo con me attraverso l'Adriatico anche perché aveva 14 anni. Prima delle sette di sera abbiamo pescato qualche "calimaro" poi, l'ho mandato a casa con i soldi per comperare i biglietti del cinema per tutti e due. Lo stesso giorno avevo l'appuntamento con Toni Piazza, detto Balon, e dal molo dei 12 Apostoli siamo partiti in direzione dell' "amato tricolore"! Avevamo dato il Via perché la mia stessa strada l'hanno presa poi altri cinque fratelli.

Saluto il mio caro amico Bruno Nicoli che vive in Canada, è una persona stupenda. Saluto anche Bepi Ludro

e la sua famiglia con cui ci sentiamo spesso, anche loro in Canada. Un pensiero affettuoso anche a Giovanni Musici che vive a New York, che mi ha portato in ospedale a Lussino, sulle spalle, dopo una partita di pallone. Contraccambio i saluti della Sig. Piccinich Balanzin e di suo marito: ho visto la bella foto con il tonno e le palamita prese in Bocca Falsa. Avrei tante cose da raccontare, specialmente i guai che abbiamo passato in quegli anni in cui siamo rimasti sotto la prepotenza jugoslava. Devo dire però che Lussino la sento sempre nostra, ma purtroppo non è vero. E' solo un miraggio.!

**Giuseppina Pogliani**, Pordenone, 3 giugno 2007

npogliani@hotmail.com

Sono Giuseppina Pogliani, sono nata a Fiume nel febbraio del 1948 ma all'età di quattro anni sono andata a vivere in un paesino nei pressi di Pordenone, luogo di origine di mia madre. Scrivo a Lei, poichè ho trovato il suo indirizzo su Internet - perchè non so proprio dove cercare e come conoscere le origini della famiglia di mio papà, che si chiamava Giuseppe Pogliani ed era nato a Pola il 26 gennaio 1902. Io conosco soltanto il nome dei miei nonni paterni, e poco altro: il nonno era di Lussinpiccolo e si chiamava Antonio Pogliani, faceva il carpentiere. L'anno della sua nascita era presumibilmente il 1859. Mia nonna si chiamava Giovanna Marini ed era probabilmente di Ancona, lei probabilmente era dello stesso anno o precedenti. Di sicuro mio papà, Giuseppe Pogliani, ha studiato e lavorato a Pola, per trasferirsi successivamente a Fiume. Dal suo primo matrimonio sono nati due figli, Evelina e Dario. Mi rivolgo a Lei soprattutto per avere un suggerimento su chi rivolgermi per saperne di più, magari contattando persone che abitavano o abitano ancora in quei posti e possono dirmi qualcosa, dato che Lussinpiccolo era, in quel tempo, una località relativamente piccola quindi la ricerca potrebbe essere abbastanza semplice. Grazie se può darmi un qualsiasi suggerimento o consiglio, in questo periodo io e mia sorella maggiore, Giovanna Pogliani, di Mattuglie, ci sforziamo per fare un po' di chiarezza nel nostro nebuloso passato.

**Anna Maria Rimondi Cherubini**, Mirabello (FE), 11 giugno 2007

Ricevo regolarmente e leggo con interesse il Foglio "Lussino", terra alla quale mi sento di appartenere come moglie di un lussignano che l'amava tanto da farmela conoscere nei suoi particolari: bellezze naturali, storia, personaggi. Per questo tanti nomi che leggo sul Foglio non mi sono nuovi, anche se non ho avuto l'opportunità di conoscere le persone... Io conservo uno spartito di musica sacra che è da attribuire al noto maestro Craglietto, anche se non c'è la sua firma autografa.

Mio marito l'ebbe su richiesta dalla signora Irma Zadra, di Trento, nipote del maestro, alla quale sarebbe poi stato da restituire. Successe che con la morte di mio marito la musica rimase a me perché non conoscevo l'indirizzo della signora Zadra. Volentieri lo cederei alla Comunità di Lussinpiccolo, sicura che non andrà perduto oppure alla nipote se risulta iscritta nell'elenco degli aderenti.

Per ultimo aggiungo che, a Ferrara, in febbraio, gli esuli fiumani e polesani hanno celebrato la Giornata del Ricordo con una mostra fotografica, conferenze e un concerto d'organo.

*Gentile signora Anna Maria,*

*la signora Irma Zadra non risulta tra gli aderenti, per cui la Comunità di Lussinpiccolo è lieta di accettare lo spartito di musica sacra che potrebbe venire suonata durante le Messe che precedono i nostri incontri, San Martino e Madonna Annunziata. Nel caso qualcuno conoscesse la signora Zadra è pregato di mettersi in contatto con noi per la restituzione.*

**Dirk Jan de Groot**, Olanda, 18 agosto 2007

dj.degroot@home.nl

My Italian language I have almost forgotten, I hope you may read my English fairly well. Pure by coincidence I met the names of friends of long ago: Faresi Renato e Manlio as they appeared written in your magazine Foglio "Lussino" n. 16 at page 14 about "La Batela" by Mino Prossen. I met Renato and Manlio in the home of their parents at "San Lorenzo della Costa" near St Margarita Ligure in 1954. You would make me very happy by sending some news about them, are they the same brothers as I met them at that time in San Lorenzo? I also remember they were born at Lussinpiccolo when it was still Italian, they had a sister called Noretta and Renato was always designing ships. I worked at that time at the works of Ansaldo in Genova. Thank you very much in advance for your reaction on these questions!

*Purtroppo l'ingegner Manlio è deceduto, l'ingegner Renato abita tra Milano e Siena*



**Anita Krainz Sacella**, Recco (GE),

18 settembre 2007

Carissimi, dal vecchio baule che ci segue dai lontani tempi dell'esodo e che ha conservato il Crocefisso della Sala Professori del "nostro Nautico" è emersa questa vecchia foto. Né io né mia sorella Ina siamo riuscite a collegarla a qualche nostro familiare o fatto che ci riguardi. Mi è sembrata però una foto bella, viva, che mi ha riportato ai tempi della prima gioventù, quando tutto a Lussino era mare e allegria

Ve la invio pensando che possa essere pubblicata per far nascere ancora un lampo di ricordi felici negli occhi di qualche nostro paesano.

**Francesco Celentano**, Genova, 11 novembre 2007

Ho trovato il vostro indirizzo su internet, e desidererei sapere qualcosa di più sulla vostra associazione.

Mio nonno si chiamava Guglielmo Premuda, nacque a Fiume a fine ottocento e morì a Trieste nel 1983, e lì ora è sepolto. Aveva alcuni fratelli, ma non so molto. Ha avuto due figli, mia madre e suo fratello maggiore, ancora entrambi in vita, mio zio a sua volta ha avuto due figlie, le uniche quindi a portare il cognome Premuda, ma purtroppo con loro il cognome, almeno per questo ramo della famiglia si estinguerà. Tre anni fa ho visitato per la prima volta la Dalmazia e questa estate sono ancora tornato con mia figlia per farle vedere la terra dei suoi avi. Entrambe le volte ho visitato il cimitero di Lussino, alla ricerca della tomba di famiglia, sulla base delle indicazioni di mia madre che a sua volta era venuta alcune volte a inizio anni novanta, prima dei tragici fatti bellici. Non le dico l'emozione nel trovare traccia dei miei antenati, forse da lì il desiderio di sapere qualcosa di più. Ho letto qualche libro, ma avere notizie della vostra associazione mi farebbe molto piacere.

*Sul sito [www.lussinpiccolo-italia.net](http://www.lussinpiccolo-italia.net) si possono trovare notizie della nostra Comunità di Lussinpiccolo, del Foglio Lussino e dei libri che abbiamo pubblicato. Nel frattempo invitiamo i Pogliani e i Premuda a mettersi in contatto con noi qualora conoscano dettagli su queste famiglie.*

*Ricordo che Mario Premuda cui è intitolato il rifugio in Val Rosandra è di Lussinpiccolo ed è sepolto nel cimitero di San Martino.*

**Mariella Russo Quaglia**, Genova, 11 novembre 2007

E' stata una gioia vedere nel Foglio di settembre DUE CATTICH in un colpo solo: la mia mamma Cetti e lo zio Alferio! Un grazie sentito alle signore Ucci Fonda e Lina Miserocchi e a tutti coloro che, lussignani e non, con fotografie, racconti e storie tengono vivo il ricordo della nostra terra natia.

**Giovanni Musici**, New York, 14 novembre 2007

A Mons. Nevio a Licia Giadrossi a tutto lo staff del Foglio e a tutti i Lussignani nel mondo tanti auguri di Buon Natale e di felice 2008, con molta salute!



*Pensione Helios a Cigale*

# Il forte di S. Pietro dei Nembi

(“Il forte di San Pietro dei Nembi” in ‘Ateneo Veneto’ 1939)

Fu costruito sullo scoglio omonimo (disabitato), che sta nel Carnaro, presso l'isola di Lussino. Per la precisione si potrà aggiungere che il villaggio dello stesso nome si trova sul vicino isolotto dell'Asinello.

La più antica notizia sullo scoglio di S. Pietro dei Nembi risale al 1071 e per questa si apprende che fu in quell'epoca posseduto dai Paghesani; in seguito venne in potere di Venezia e con le isole del Carnaro appartenne alla Dalmazia fino al 1814, quando, insieme a quelle, fu aggregato all'Istria.

S. Pietro dei Nembi «abbraccia un Seno di mare coperto dalle furiose onde al soffio di ogni burrascoso vento che forma in conseguenza un vasto e sicuro Porto, il quale per la favorevole sua posizione è frequentato moltissimo dai Bastimenti che vanno e ritornano da Venezia, Trieste, Istria ed altre Piazze litorali...».

Per questo motivo la Serenissima procedette alla costruzione del forte e vi pose alcuni soldati ed un capitano; questi ebbe anche il titolo di governatore e suo compito era di sorvegliare le mosse pericolose degli Uscocchi e le navi sospette in genere, specialmente quelle che provenivano dagli scali interdetti del Levante, onde non avessero contatto con i porti veneti vicini.

La costruzione del forte si attribuisce a Filippo Pasqualigo, Provveditor General da Mar in golfo e in terra nell'Istria, Dalmazia ed Albania, e si fissa l'anno 1597; ma il Pasqualigo tenne l'alta carica dal 1600 al 1623, per cui bisognerebbe spostare la data di alcuni anni.

Il governatore o «capitano di S. Pietro dei Nembi» aveva un posto non scevro di responsabilità; nel 1617 (14 maggio) il Provveditor Generale Giustino Antonio Belegno scrisse al capitano Giovanni Mattiazzo, ordinandogli di tener giorno e notte guardie su quegli scogli, onde avvistare legni nemici; in caso di avvisaglia bisognava informare Lussino, di giorno con segnali di fumo, di notte con fuochi; naturalmente Lussino avrebbe proseguito l'allarme a Ossero, Cherso «et dove farà bisogno [onde eseguire gli ordini] prontamente sotto pena della pub.ca indignatione».

Dopo qualche mese morì il capitano Mattiazzo ed a succedergli fu destinato lo «strenuo» capitano Alessandro Giordano, da Venezia (23 gennaio 1618) e, nel mentre si ordinava a tutti di riconoscerlo, lo s'invitava a tenere il posto con energia. Alcuni anni appresso si ebbe il capitano Basolo, che a sua volta morì, mentr'era in carica, e gli fu dato come successore Zuanne di Vincenzo di Napoli di Romania (23 agosto 1623).

Di alcuni anni appresso è un atto, nel quale risulta una persona che non si comprende se è quella nominata

or ora, od altra; le più accurate ricerche non hanno permesso di chiarire la cosa.

Ecco la terminazione, che fu rilasciata dal Provveditor Generale Antonio Civran il 21 aprile 1631, dalla galera ancorata nel porto di Zara: «Comandemo a tè Zuanne qm. Vincenzo da Tripoli di Romania bombardier al forte di S. Pietro di Nembi, che subito che ti sarà appresentato il presente nostro mandato debbi riddurti al medesimo forte, assister all'occorrenze del tuo ministero, et prestar la dovuta obediencia a quel capitano. Etanto essequirai, in pena di privation della carica; et di altre maggiori a nostro arbitrio».

L'ordine è molto crudo e si sarebbe indotti a credere che si tratti della stessa persona, benché riguardo alla prima risulta «da Napoli di Romania» ed alla seconda (forse per errore di trascrizione) «da Tripoli di Romania». L'individuo può essere stato destituito da capitano ed in seguito posto come bombardiere.

Del resto altro caso di destituzione da parte del Senato lo si ebbe egualmente in quel torno di tempo, quando a quel posto stava Giovanni Battista Gentilone; fatte le ricerche necessarie venne messo capitano del forte l'alfiere Giovanni Battista Fabris, che mostrava ottime qualità (10 aprile 1638).

Ma oltre che conservare munito il posto, la Serenissima vi manteneva un ecclesiastico, e nel 1636 (20 gennaio) al posto di fra Ludovico Fericiolo dei Minori Conventuali di S. Francesco, fu nominato guardiano e curato del forte di S. Pietro dei Nembi padre Bernardino Milanese, da Cherso, col salario e trattamento avuto dal Fericiolo e dai suoi predecessori, con l'obbligo di risiedere nell'abitazione contigua alla chiesa di S. Pietro.

Dopo molti anni, a motivo della grave età, fra Bernardino chiese di essere sostituito ed all'uopo si rivolse al Provveditor Generale Lorenzo Dolfìn (1652-54), il quale chiamò in sua vece padre Andrea Marcola, pure di Cherso (28 gennaio 1653). Quando fra Marcola se ne dovette andare, fu chiamato a succedergli nelle cure spirituali per la guarnigione della fortezza il prete Zorzi Gazzarini (11 settembre 1660). Eppure per una qualche ragione il Marcola dovette rimanere a quel posto, perché appena con terminazione del 9 dicembre 1671 fu sostituito da fra Luca Cucizza di Lussino, che fu confermato con ducale di Domenico Contarini dell'11 novembre 1671.

Nel marzo del 1651 le acque di S. Pietro dei Nembi furono teatro di una simpatica scena per il commosso addio, che quattro nobili di Zara, a nome della città e della Dalmazia, davano a Leonardo Foscolo, già Prov-

veditore Generale della Provincia, che ritornava a Venezia dopo aver inciso con le sue imprese, su queste sponde, a lettere d'oro il proprio nome.

Dopo qualche tempo venne a conoscenza della carica generalizia che alcuni danneggiavano gli abitanti di Lussino e di S. Pietro dei Nembi, ciò che poteva anche pregiudicare la posizione del forte, per cui il Provveditore Generale Antonio Zeno (1655-56) minacciò prigionia, bando e galera.

Con ducale del 18 novembre del 1683 si prescrisse che questo forte, dopo la regolazione delle compagnie ordinarie, oltre alla squadra di soldati, noverasse un ufficiale riformato con 30 Lire mensili e l'ordinario biscotto. Riuscì scelto a quell'incarico il capitano Pietro Leva, per nomina del Provveditore Generale Girolamo Corner (1686-89), ed egli doveva essere confermato dai successivi Provveditori Generali. Il Leva doveva pure ricevere il «libro bollato» ove doveva riportare ciò che riguardava le artiglierie, le armi, le munizioni e tutto quello ch'era di proprietà dello stato. Naturalmente il successivo capitano avrebbe continuato ad inserirvi i dati sul pubblico servizio.

Ma la regolazione del personale non dovette essere razionale perché il Provveditore Generale Alvise Mocenigo (1699-1702) stabilì che al presidio di sei soldati venisse aggiunto un contingente di altri sei, col solito stipendio e biscotto, onde permettere a quella guarnigione di fare appieno il proprio dovere (1 novembre 1701). La terminazione è datata da S. Pietro dei Nembi, per cui bisogna ritenere senz'altro che il Mocenigo vi fece un'ispezione.

Un mese dopo, onde definire le modalità della custodia del forte, udite le varie parti, il Provveditore Generale ridiede vigore alla terminazione Zorzi del 1629.

Nel 1705 (16 giugno) ricorse alla Dominante il capitano Stefano Petrina; ricordava egli che S. Pietro dei Nembi era uno scoglio annesso all'isola di Cherso ed il forte era stato creato all'inizio delle guerre con gli Uscocchi «per tenir riparata, e difesa quell'isola dall'incursioni di quei Pirati; nel qual Posto vi fu destinato Presidio con persona in figura di Capitano per la sua difesa».

Per molti anni avevano coperta la carica di capitano membri della famiglia Leva e precisamente si erano succeduti tre: padre e due figli; l'ultimo di questi Francesco, v'era stato per 15 anni, fino al 1705. Il 25 febbraio del 1705 il Provveditore generale Zane aveva messo a quel posto il Petrina, del quale s'è parlato un momento prima ed il cui padre aveva sparso il sangue per la Dominante, mentre due fratelli erano morti in prigionia a Costantinopoli. Ma Francesco Leva aveva cercato di creargli un'atmosfera ostile, per cui il Petrina pregava che non lo si muovesse dal posto se prima non si fosse udite le sue ragioni.

Anche il Provveditore Generale Pietro Vendramin

(1726-29) volle sincerarsi personalmente sull'andamento delle cose e siccome in quell'epoca si era ripristinato il contingente di sei uomini, egli disponeva che questi dovessero venire somministrati da Ossero.

Ma oltre che alla guarnigione, bisognò pensare ai restauri del forte (1733), ciò che si ebbe per opera del Provveditore Generale Giorgio Grimani (1732-35); questi fece un'ampia ispezione in Dalmazia e con la squadra navale giunse anche a S. Pietro dei Nembi. Fu messa in fuga una galera di Segna, ch'era stata vista di lontano e che aveva gettato l'ancora in quei pressi; per tal motivo si poté far proseguire tranquillamente un bastimento dell'imperatore di Germania, ed il sopracomito Boldù, dopo aver osservato che non c'era altro di sospetto, tornò a riferirne al Grimani. Questi visitò il forte, che se si trovava in ottimo sito e a difesa di uno specchio di mare capace di offrire ricetto a molte navi, era però sprovvisto di munizioni e di letti per le artiglierie. Di conseguenza il Grimani dispose che per renderlo più efficiente, al presidio d'allora, di 10 territoriali, se ne aggiungessero altrettanti, ai quali del resto bastava somministrare un peso di biscotto al mese per ciascuno.

A questo punto nella nomina dei preposti al forte risultano grandi ritardi e disposizioni alquanto contrastanti; con ducale di Pietro Grimani del 20 settembre 1741, presentata alla cancelleria generalizia di Zara appena il 13 marzo del 1745, si stabiliva che terminato il turno di chi stava nella carica di S. Pietro dei Nembi subentrasse l'ufficiale Giorgio Leva per il periodo di 5 anni.

Con ducale dello stesso Grimani, presentata ai Sindaci Inquisitori, egualmente a Zara, il 30 luglio 1751, era nominato capitano del forte, per 5 anni, il capitano riformato Gio. Domenico Machiavelli, che godeva buona fama; eppure in altra ducale Grimani, del 1751, è detto che con atto del Principe, del 13 maggio del 1747, era stato creato capitano di S. Pietro dei Nembi Gio. Pietro Bonicelli, e che allora lo si doveva mettere a posto per 5 anni. D'altra parte il Bonicelli fu dimesso con ducale del 29 agosto del 1754, di Francesco Loredan, e sostituito col capitano riformato Donà Cortese, che riceveva 30 lire mensili, per 3 anni.

Né basta ancora, perché mentre con ducale del 25 settembre del 1756 si nominava nuovo capitano Pietro Bartulovich e con quella del 14 dicembre 1758 Gio. Pietro Antonioli, il 20 settembre 1759 si cassavano entrambe le decisioni e, rimasta vacante la carica, vi fu nominato l'alfiere riformato Pietro Antonovich, di ottime qualità (per cinque anni, alle solite condizioni).

Allo spirar di questo periodo, con ducale di Alvise Mocenigo, del 13 settembre 1764, si annullava la conferma rilasciata a Pietro Antonovich e si nominava a quel posto, per 5 anni e con le clausole di rito, il capitano riformato Donà Cortese, di cui s'è già fatto il nome. In seguito o ch'egli vi fosse rimasto ininterrottamente o

che vi fosse ritornato, con ducale di Alvise Mocenigo del 2 aprile del 1777, vi fu confermato per altri cinque anni e se ne dette comunicazione al capitano di Cherso. Ma il servizio di costui non avrebbe avuto ancora termine; infatti nel 1787 il capitano Gherghin si rivolse al Provveditore Generale Angelo Memo (1787-89) perché lo si creasse in «vitalizio sostituto» del capitano Cortese, che allora contava 76 anni, con facoltà di occupare quel posto alla morte del titolare, e così decretò il Provveditore Generale.

Antonio Gherghin copriva quella carica, quando cadde la Repubblica di Venezia e vi subentrò l'Austria. Egli ebbe una grossa vertenza con Pietro Ragusin da Lussingrande «per tentata infrazione nei riguardi di sanità, per vilipendj, e per minacce contro la [sua] vita» ma finì per cavarsela.

Nel 1798 S. Pietro dei Nembi venne confermato sotto la «Superiorità» di Cherso, dal canto suo il Gherghin mostrava una speciale attività e inviava molte pratiche onde riattare il forte, la chiesa ed il quartiere militare, ed a scopo bellico al forte venne somministrata una notevole quantità di polvere. Il Gherghin fece anche confezionare una nuova bandiera dato che la vecchia era «tutta lacerata».

Intanto era morto il cappellano di quel forte, don Antonio Gessich, e fu sostituito (1790) da don Simeone Catalinich, da Traù, che in seguito si recò a Venezia ed ebbe a successore don Andrea Osterman (1796), che a lungo stentò per avere gli emolumenti.

Più tardi egli si ritirò da quel posto ed allora giunse da Lussingrande don Girolamo Ragusin, che diceva di esservi stato inviato dal Vicario di Ossero; ma in sul principio non potè assumere la carica perché non era in grado di produrre alcun documento; da ultimo però finì con l'essere regolarmente nominato (1801).

Ma tra il capitano del forte, Gherghin, ed il cappellano Ragusin non correva buon sangue; sorsero gli attriti ed infine il secondo riuscì a far saltare l'altro. Per di più in breve il Gherghin morì, si perse la successione e venne in qualità di capitano interinale del forte Antonio de Leva.

In quel tempo si cercò di sostituire la guarnigione ex veneta di Dalmati con elementi tedeschi, per cui il de Leva si rivolse al governo provinciale di Zara con un accurato esposto, nel quale tra altro era detto: «Sentesi da più voci che per essere presentemente presidiato questo Forte dalla Truppa Tedesca, possino essere levati gli Ex Veneti Gregarj».

«Questa nuova non può non rincrescere all'ossequioso Rimostrante Capitano quando vi rifletta che per non essere pratica della Lingua di questi Luocho e molto meno conoscitrice de' riguardi dovuti all'importante materia della salute l'indicata Truppa, succederebbero senza dubbio in questo Luocho de' mali indicibili» (29 novembre 1803). E si riflette tanto sulle ragioni esposte

che finì con lo spuntarla il de Leva.

Ma altri motivi di vario genere per mantenere l'atmosfera agitata non mancavano; non sempre cose di grande importanza, ma che avevano la virtù d'influire sfavorevolmente sulla coesione ed il morale del presidio. Così a mo' d'esempio i capitani di quel forte avevano il diritto di gestire un'osteria in conto proprio. All'epoca del de Leva si ebbero vari intrighi per fargliela chiudere ed egli ebbe un bello scrivere prima di liquidare la vertenza.

Nel 1803 si resero necessari anche vari lavori di restauro ai quartieri militari e non si poteva inviare sul posto un ingegnere. Il de Leva riteneva di essere lui il capo responsabile, ma si aveva adesso anche il comandante militare, che insisteva sul fatto che il de Leva per essere «capitano interinale» non aveva veste ufficiale, e gli fece togliere quasi violentemente le chiavi del forte provocando un pericoloso incidente, che finì col non avere seguito, perché si decise di sistemare in genere ex novo la posizione dei comandanti delle opere fortificatorie.

Il de Leva però ogni volta che vedeva il momento buono, tornava alla carica per un aumento di personale, tanto è vero che nel giro di circa due anni se n'ebbero due; nel 1803-04 quando si volle mantenere la neutralità da parte dell'Austria, si aumentarono varie guarnigioni ed a S. Pietro dei Nembi furono assegnati un ufficiale e 30 uomini; più tardi allo stesso forte furono assegnati un ufficiale, due graduati e 16 uomini, contingente in ogni caso maggiore di quanto s'era di solito avuto.

Intanto sorsero lagnanze da parte dei padroni di barche, perché il de Leva imponeva 24 soldi ad ogni legno ch'entrava in porto; ma egli dimostrò che si trattava di un'antica usanza, e mentre un sesto dell'importo andava alla sentinella, il resto spettava al capitano del forte in quanto deputato alla sanità.

S'è già accennato che s'era sentita la necessità di riformare il criterio con cui scegliere il comandante del forte ed all'uopo fu proposto al governo di mettervi l'ex veneto tenente colonnello Nicolò de Mattei, oppure il capitano Pietro Alacevich o l'altro capitano Giustino Fontana. Mentre si stava considerando i vari nomi, si fece nuovamente sentire la necessità di restauri; ma si era giunti alla fine del 1805 e la stagione non consigliava d'imprendere lavori d'una certa mole; bisognava rimandare. Ed invece il forte di S. Pietro dei Nembi fu distrutto nel 1806 dagli Inglesi, durante l'occupazione francese delle terre adriatiche, e venne ridotto nello stato rovinoso in cui si trova oggi. Verso la metà dell'ottocento si ricostruì la casa che gli sta accanto, e questa fu destinata ad abitazione del guardiano di sanità marittima. Dopo l'occupazione italiana (1918) essa è sede della brigata di finanza, mentre del forte la parte prospiciente il mare è diroccata e del resto si hanno notevoli avanzi.

## Vita della Comunità

E' stato un autunno denso di lavoro e di attività per i numerosi membri del Direttivo e i Lussignani che si sono impegnati nella ristampa dei quattro volumi di Elsa Bragato: un impegno rilevante e del tutto gratuito per poter fare tanto e di più per la nostra Lussino.

Dopo una lunga gestazione il volume *una volta, a Lussin..., gli scritti di Elsa Bragato* è uscito in bellissima veste tipografica ed è stato presentato alla Comunità durante la celebrazione del patrono San Martino. Unitamente al volume di Elsa Bragato è ora disponibile la ristampa del IV volume di *Ricordando Lussino* di Neera Hreglich.

Il 17 novembre al mattino si è riunito il Direttivo per discutere e approvare i punti all'ordine del giorno inviato in precedenza. Erano presenti: Mons. Nevio Martinoli, Sergio de Luyk, il segretario Licia Giadrossi-Gloria, Renata Favrini, Doretta Martinoli, Renato Martinoli, Fausto Massa, Piergiorgio Chersich, giunto espressamente da Milano, Antonio Rerecich, Pina Sincich, Antonio Piccini, Marina Luzzatto Fegiz, Massimo Ferretti e Cesare Tarabocchia e su invito Rita Giovannini e Loretta Piccini.

Il volume sulle sepolture italiane militari e civili dei cimiteri di Lussino verrà realizzato, con l'aiuto dell'IRCI, nel corso del 2008. Segnerà una tappa importante della nostra storia per mantenere la memoria del passato della nostra gente. Nel 2008 è in programma anche una pubblicazione sul baritono Giuseppe Kaschmann ad opera di Giusy Criscione, nipote di Giani Stuparich, a sua volta imparentato con il celebre cantante.

Riteniamo importante poter disporre nel nuovo museo dell'IRCI di via Torino a Trieste di uno spazio dedicato a Lussinpiccolo dove esporre i "tesori degli antenati", quadri, libri, alberi genealogici delle nostre famiglie e altro. A proposito di alberi genealogici, Cesare Tarabocchia ha dato la sua disponibilità a raccogliere dati riguardanti le genealogie. Si è offerto inoltre di realizzare un archivio informatico del Foglio *Lussino*.

Abbiamo in programma di festeggiare il sessantesimo anniversario del sacerdozio di Mons.Nevio Martinoli, il 29 marzo 2008 a Trieste, con una cerimonia speciale a lui dedicata.

Il pomeriggio dello stesso giorno 17 novembre la Comunità ha festeggiato il patrono San Martino con la Santa Messa officiata da Mons. Nevio, unitamente a Mons. Mario Cosulich e a Don Roberto Gherbaz.

Mons. Mario ha intonato il tradizionale canto lussignano dedicato ai defunti mentre la soprano Anita Huber ha accompagnato con la sua bella voce tutto il rito.

A seguire, l'incontro nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane dove il presidente Lorenzo Rovis ha dato il benvenuto e ha sollecitato una maggior partecipazione della nostra Comunità alla vita e alle manifestazioni dell'Associazione.

E' stato ricordato il prof. Giuseppe Favrini nel secondo anniversario dalla scomparsa il 2 dicembre 2005. La borsa di studio a lui intitolata continua per Marianna Deganutti, ormai prossima alla laurea mentre per la seconda edizione la presentazione delle domande scade il 31 dicembre 2007.



17 novembre 2007 alcuni membri del Direttivo  
Foto di Sergio de Luyk - fotografo Cesare Tarabocchia

**Gli aderenti sono caldamente invitati a votare e a inviare, il termine è prorogato, entro il 31 gennaio 2008 le buste con gli indirizzi e i nominativi. Le buste ben chiuse contenenti le schede verranno aperte dalla Commissione elettorale che procederà allo scrutinio. Viene quindi garantito l'assoluto anonimato.**

Nel corso dell'estate Paolo Murso ha distribuito ed esaurito le bellissime magliette con il nostro logo, mentre sono già ora a disposizione i portachiavi con il veliero lussignano, fatti approntare a Padova da Leila Premuda

# Elargizioni in memoria dei nostri cari defunti

a cura di Renata Fanin Favrini

- Giuseppe Baici, Maria Piccini ed i fratelli** – da John P. Base (Pompeo Baici), Texas 30/8;  
**Paolina Bracco** – dalla sorella Pia Bracco Girilissa, Trieste 6/10;  
**Nives Bussani**, morta a Lussingrande il 14.7.2007, dalla figlia Mariolina Bussani e famiglia, Lussinpiccolo 20/8;  
**Kika Camali** – dal cugino Corrado Rocconi e famiglia, Spinea 11/10;  
**Mario, Giorgio e Carla Cavedoni** – da Anita e Carla Cavedoni 17/11;  
**Giovanni Checchi e Aurora Furlani** – da Luciana Checchi, Caldogno 19/10;  
**Elide e Aldo Francisco** – dalla Famiglia Giadrossich Gloria, S.Giovanni Valdarno 16/8;  
 da Licia Giadrossi Gloria, Trieste 16/8; dalla figlia Roberta e dal nipote Alessio, Trieste 17/11;  
 dalla cognata Wilma Francisco, Trieste 17/11;  
**Maria Lanchi ved.Iviani** – dal figlio Mario Iviani e famiglia, Trieste 17/10;  
 Famiglia **Marcev-Zorovich** per i propri defunti, Trieste 17/11;  
**Eliseo Niccoli e Elena Niccoli Martinoli** – da Anna, Olga, Eugenio, Rino, Ernesto e Laura, Genova 26/10;  
**Gino e Ines Martinoli** – da Adriana Poli Martinoli, Roma agosto 2007;  
**Lina e Antonio Miletich** – da Pinetta Smojver e dalla figlia Dinora, novembre 2007;  
**Marucci Pogliani Morin** – dall'amica e cugina Laura Martinolich Spinelli, Venezia 10/7;  
 da Silvana Gellussich, Venezia 13/9;  
**Michele Prendivoi** – da Graziella Prendivoi Raccanelli, Trieste 1/10; 18/10;  
**Giovanni e Maria Radoslovich** di Lussinpiccolo – dalla figlia Fides Radoslovich Kucich, California (USA) maggio 2007;  
**Dorita Scopinich Zucchi** – da Laura Cosulich, Genova 18/10;  
**Giovino Scopinich** – dalla figlia Rita Scopinich, Texas 10/10;  
**Luigi Scopinich** – dalla mamma Fides Scopinich, Trieste 10/10;  
**Carlo Smojver** – dalla moglie Pinetta Smojver e dalla figlia Dinora e famiglia, novembre 2007;  
**Giovanni e Fausta Soccolich** – dalla figlia Mattea Soccolich, Trieste 10/10;  
**Luciano Stefani** – dal fratello Ezio Stefani, NewYork 29/10;  
**Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz** – dai figli Marina, Mario, Alice e i nipoti, Trieste 6/11;  
**Mario Vidulich** – dalla moglie Marucci Giuricich Vidulich, Monfalcone 10/10;  
**Sonia e Antonio Vidulich** – da Annarita Fonzari e Josetta Fischer, Johannesburg S.A. 17/11;

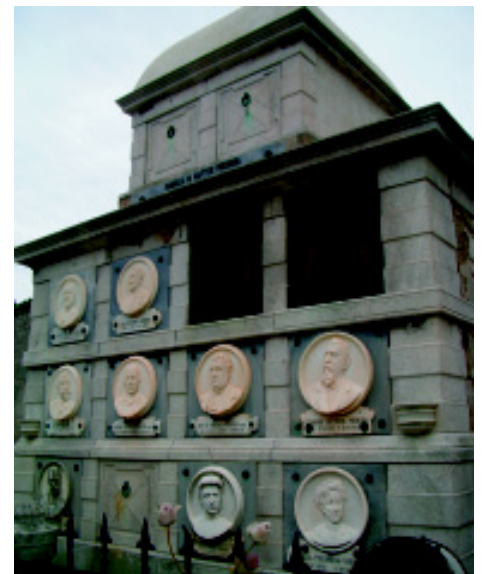
## *Lussinpiccolo, Cimitero di San Martino...*



Lapide del maestro Vittorio Craglietto



Tomba Filippo Ivancich



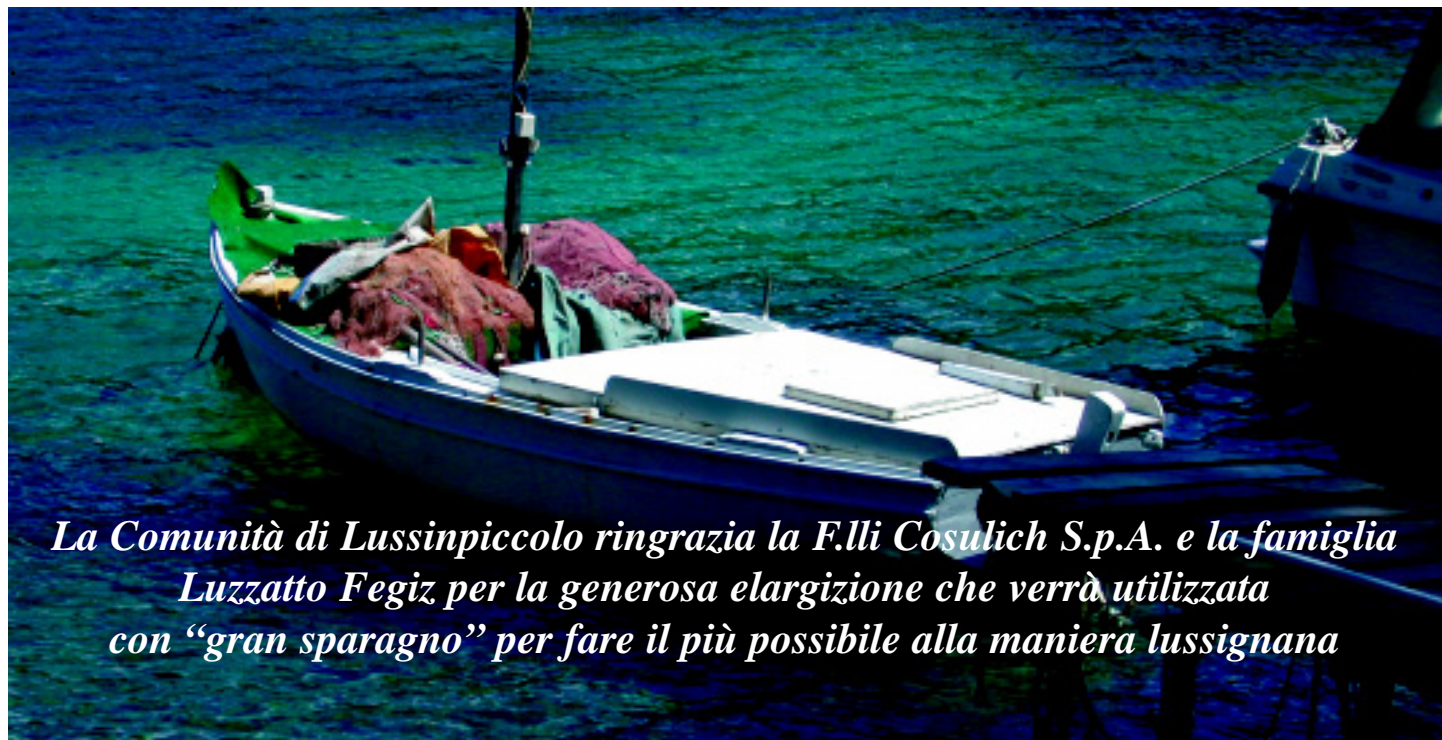
Mausoleo Premuda

# Elargizioni per la Comunità, il Foglio, i libri e il cimitero

a cura di Renata Fanin Favrini

**Australia NSW** – Mario Muscardin, 11/9;  
**Brindisi** – Silvia Krainz, 4/10;  
**Conegliano** – Alberto Cosulich, 7/10;  
**Darmstadt** – Laura Vidoli Greening 26/10;  
**Florida USA** – Maria Belani; Antonio Tebesceff, 17/11;  
**Frosinone** – Maria Bracco Scaccia, 1/10;  
**Genova** – F.lli Cosulich S.p.A., 14/09; Dario Ivancich, 12/10; Nora Biasi Toscano, 3/11; Sergio Lettich, 5/11;  
**Lecce** – Andrea Fiocco, 12/9;  
**Lussinpiccolo (Croazia)** – Anita Padovan Lovrich, sett. 2006; Anna Matesic, nov. 2006; Maria Katinov, 5/9; Netty (Antonia) Muscardin, 10/10;  
**Madrid** – Lucio Di Majo, 18/9;  
**Milano** – Renato Suttora, 22/10;  
**Monfalcone** – Luigi Poserina, 10/9; Gianfranco Cosoli, 18/10; Laura Lazzari e Giuseppina Milotti, 31/10; Antonio Huber, 17/11;  
**Nerezine (Croazia)**– Silvia Zorovich, 5/9;  
**New Jersey (USA)** – Anna Sincich Tebesceff, 17/11;  
**New York** – Angelina Tarabocchia, 20/9; Frank Coglievina, 20/9;  
**Roma** – Tina Soccolich Colangeli, 4/10; Giovanna Stuparich 8/10;  
**Svizzera**- Gianni Nicolich, 10/11;  
**Treviso** – E.Di Stefano, 10/7;  
**Trieste** – Editoriale FVG , 20/7; 10/10; Tatiana Cosulich, 17/9; Rico Radossinich, 29/9; Famiglia Maglievaz-Vidulich di Squero e Calvario, 4/10; Annamaria Martinolli, 4/10; Fulvio Salata, 8/10; Famiglie Luzzato Fegiz 20/10, Enrico Rumich, 10/10; Regis Milissich, 23/10; Luigi Boehm, 5/11; Gianni Piccini, 17/11; Nora e Angelo Winter, 17/11; Piergiorgio Chersich, 17/11;  
**Venezia** – Laura Martinolich Spinelli, 10/7; Mario Cesarin, 30/8; Gaudenzio Ottoli, 8/10; Nicoletta Charion Casoni, 17/10; Marco Giuricich e Anita Huber, 17/11;

Fino al 17 novembre sono stati ricevuti E 3.861,00, di cui: E 675,00 in contanti, E 235,00 a sostegno del Foglio e ancora \$ 150 dall'America.



*La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia la F.lli Cosulich S.p.A. e la famiglia Luzzatto Fegiz per la generosa elargizione che verrà utilizzata con “gran risparmio” per fare il più possibile alla maniera lussignana*



*Oriule piccola e Oriule grande, veduta aerea da sud.*

*Foto Piero Magnabosco*

## **Sommario**

<i>Val di Sole, Cresta de Galo</i> .....	1
<i>Vagando</i> .....	3
<i>Ci hanno lasciato...Commemorazioni</i> .....	4
<i>Aggiornamento sui Caduti della X-MAS</i> .....	7
<i>Seconda Borsa di Studio Giuseppe Favriani</i> .....	8
<i>I cento anni del Cantiere di Monfalcone</i> .....	9
<i>Ancora sul nome Lussino</i> .....	10
<i>una volta, a Lussin</i> .....	12
<i>A Elsa Bragato:</i> .....	13
<i>Le nostre belle navi</i> .....	14
<i>Guido Hreglich (Relli), diplomatico irregolare ...</i>	17
<i>Lussino avrà una sua Santa?</i> .....	18

<i>Eventi tragici avvenuti a Lussinpiccolo</i> .....	23
<i>Buon vento, Levante 52!</i> .....	24
<i>Isola con figure</i> .....	26
<i>.....ciacole in Piazza</i> .....	31
<i>Estate a Lussino...</i> .....	32
<i>Marì Rode, allieva dell'I.T. N. Sauro</i> .....	35
<i>Le peripezie della famiglia Morin "Gramulo" ..</i>	36
<i>Chi se vestirà ?? - Chi se vestirà ??</i> .....	37
<i>Biografia di Giuseppe Kaschmann</i> .....	38
<i>Il marinaio infermo</i> .....	38
<i>Lettere</i> .....	39
<i>Il forte di S. Pietro dei Nembi</i> .....	42
<i>Vita della Comunità</i> .....	45
<i>Elargizioni</i> .....	46

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE MONS. NEVIO MARTINOLI

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI - GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - SERGIO DE LUYK - RENATA FANIN FAVRINI

DORETTA MARTINOLI MASSA - MARINA LUZZATTO FEGIZ

SITO INTERNET: WWW.LUSSINPICCOLO-ITALIA.NET - WEBMASTER GABRIELE VIDULICH

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 29 - 34123 TRIESTE

TEL. 392 8591188 TEL./FAX 040 305365 - E-MAIL: LICIA.GIADROSSI@ALICE.IT; FAVRINI@CIAOWEB.IT

CONTO CORRENTE POSTALE N. 14867345, COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 29 - 34123 TRIESTE

CONTO BANCARIO: UNI CREDIT BANCA N. 000055322505 - ABI 02008 - CAB 02230 - CIN E

INTERNAZIONALE: UNI CREDIT BANCA - PAESE IT - EUR 87 - N. 000055322505 - ABI 02008 - CAB 02230 - CIN E

TIPOGRAFIA ZENIT - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/99